Gramsci oggi

Rivista di Politica e di Cultura della Sinistra Milanese e Lombarda

N° 4 Luglio 2007 - Registr. presso il Tribunale di Milano con n. 4 del 09/01/2007 - www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924

Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno

Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura Socialista
Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919. Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924 con una nuova edizione con il sottotitolo
Rassegna di politica e di cultura operaia

70° anniversario della morte di
ANTONIO GRAMSCI

È morto il compagno comandante partigiano

GIOVANNI PESCE

MEDAGLIA D'ORO E FIGURA SIMBOLO DELLA RESISTENZA ITALIANA.

2 Agosto 1980 ore 10,25 - **Strage di Bologna**
85 morti e 200 feriti

Come l'accordo del **23 Luglio 1993** del Governo **Ciampi** (DC-PSI-PSDI-PLI), anche l'accordo del **23 Luglio 2007** del Governo **Prodi** di "centro-sinistra" rilancia la nuova concertazione tra Governo - Sindacati - Industriali contro gli interessi dei lavoratori!
Il GOVERNO NON HA RISPETTATO NEPPURE IL PROGRAMMA CHE HA PROMESSO AGLI ELETTORI ! DEVE SOLO VERGOGNARSI! QUALI PROSPETTIVE PER LA CLASSE OPERAIA?

90° anniversario della
RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

Redazione
Bruno Casati - Vladimiro Merlin - Rolando Giai-Levra - Franco Morabito - Luigi Del Cont - Giuliano Cappellini - Paolo Zago - Mimmo Cuppone - Sergio Ricaldone - Antonio Costa.

Coordinatore
Rolando Giai-Levra

Direttore Responsabile
Libero Traversa

Editore
Cooperativa Editrice Aurora
Via L. Spallanzani, n.6 - 20129 Milano

Hanno collaborato a questo numero
Bruno Casati, Gaspare Jean, Tiziano Tussi, Vladimiro Merlin, Massimo Gatti, Rolando Giai-Levra, Giuliano Cappellini, Cristina Carpinelli.

Promotori
Centro Culturale Concetto Marchesi
Associazione Culturale Marxista
Centro Culturale Antonio Gramsci
Cooperativa Editrice Aurora

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - D.S. - C.G.I.L.- Indipendenti

Abbonamenti
Via L. Spallanzani, n.6 - 20129 Milano
tel/fax 02-29405405

Indirizzo web
www.gramscioggi.org

Indirizzo di posta elettronica
redazione@gramscioggi.org

SOMMARIO

Lavoro e Produzione

Consorziare le formiche per contrastare le locuste.
Bruno Casati - pag. 3

Attualità

Accordo 23 luglio 2007:
Dichiarazione di voto di Gianni Rinaldini Fiom Cgil Nazionale - pag. 6
Comunato Rete 28 Aprile Cgil e dichiarazione di Giorgio Cremaschi - pag. 7
Comunicato "Lavoro e società" area progr.Cgil - pag. 7
Comunicato Coordinamento Nazionale RSU - pag. 8
Comunicato Confederazione Unitaria di Base - pag. 9
Comunicato Confederazione Cobas - pag. 9

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

Farmaci: Beni di consumo o beni sociali?
Gaspare Jean - pag. 10

Riflessioni e Dibattito a sinistra

La staticità come modalità della sinistra. Un Pericolo
Tiziano Tussi - pag. 11
Partito unico o due sinistre?
Vladimiro Merlin - pag. 12
Quale via imboccare? La via socialdemocratica o la via comunista?
Rolando Giai-Levra - pag. 14
Le stagioni delle riforme e del riformismo.
Giuliano Cappellini - pag. 17

Memoria Storica

Giovanni Pesce
A cura della Redazione - pag. 20
2 Agosto 1980—2 Agosto 2007.
La strage di Bologna
Massimo Gatti - pag. 22

Cultura

Scissione o sfacelo?
Antonio Gramsci - pag. 23

Internazionale

Quo vadis, Russia?
Cristina Carpinelli - pag. 24

Proposte per la lettura e Iniziative

A cura della Redazione - pag. 25

Lavoro e Produzione

Fuga d'impresa e reti d'impresa, una nuova politica industriale e i padroni senza volto della private equity

CONSORZIARE LE FORMICHE PER CONTRASTARE LE LOCUSTE

di **Bruno Casati** - *Ass. al Lavoro della Prov.di Milano - Respons.Naz.le Industria del Prc*

Ed è bene chiarire, soprattutto per gli intellettuali della "fine del lavoro" e del lavoro industriale in particolare, che quanto ieri dentro la cinta della fabbrica fordista, era considerato tutto come lavoro industriale – dalla ricerca alla progettazione, dalla linea manifatturiera al controllo di qualità, dal magazzino agli uffici amministrativi, commerciali e del personale, e tutte le maestranze erano considerate nello stesso contratto collettivo di lavoro, meccanico o chimico o tessile – oggi, con la fabbrica esplosa nelle sue funzioni per il paese (o per il mondo intero), quegli stessi lavoratori e i loro figli sono computati in più contratti collettivi diversi, e vengono considerati terziario, anche se continuano a fare altrove più o meno quello che facevano nella fabbrica fordista, magari con strumenti e macchine differenti. Pertanto, anche quello dei servizi, per almeno i due terzi, è funzione diretta del lavoro industriale.

L'industria e il lavoro industriale sono fondamentali per lo sviluppo di un paese. Lo dice anche Montezemolo, poi se lo dimentica quando si tratta di rinnovare il contratto ai lavoratori (industriali) metalmeccanici. Stefano Draghi va più in là nell'analisi e ci ricorda, in verità un pó tardivamente, che il nervo scoperto della nostra economia è oggi dato dall'estrema debolezza della grande industria che, in Italia, è ridotta al 14% mentre Francia e Germania si attestano l'una al 40% l'altra al 50% e non temono le "ombre cinesi". La grande industria italiana però non si è indebolita per colpa di un "destino cinico e baro", ma in ragione delle scelte di Governo e Confindustria (assunte nel luglio '93 ahimè anche dal Sindacato e sono passati ben 15 anni ma il richiamato contratto dei meccanici è ancora oggi sotto quel vincolo di allora) scelte fatte quando, svalutando la Lira, si investì sulle nanoimprese che avrebbero dovuto invadere l'Est, che si stava aprendo, con le loro produzioni low cost. Oggi è l'Est che ci invade, secondo una curiosa attualizzazione della dantesca legge del "contrappasso" e il "distrettone Cina" spazza via i distrettini italiani. Tessuto fragile, paese di retroguardia il nostro. Che l'industria sia importante lo sostiene anche il Ministro Bersani, che sta elaborando un disegno di legge, che si chiama appunto "Industria 2015". Certo che da un Ministro di questo centro-sinistra pur così scolorito mi sarei aspettato, dopo un anno di Governo, almeno una leggina difensiva che salvasse il salvabile – perché al 2015 ci puoi anche arrivare senza industria in quanto, a forza di delocalizzare, si può determinare questo scenario estremo – e dicesse (la leggina): "tu imprenditore te ne vuoi andare a Shangai o Timisoara a fare bulloni o telai di biciclette? Vacci, ma sull'area dello stabilimento italiano che dismetti non ci speculi, ti è espropriata dal Comune e, inoltre, gli ammortizzatori sociali, per i lavoratori che mandi a spasso, li paghi tutti tu". Troppo di sinistra? Niente affatto, ancora nelle vicine Francia e Germania si fa così. Altri Governi ed altri imprenditori si dirà. E, proprio a proposito di imprenditori, su quelli italiani cala dall'alto scranno del Presidente della Camera, una sentenza pesantissima: gli imprenditori italiani sono impresentabili, giudizio appena mitigato dall'apprezzamento (corretto) rivolto di converso a un Marchionne che, se non altro, ha riportato la Fiat a fare il suo mestiere, le auto. Ben più sferzante è il giudizio di quel Guido Rossi, liberal che conosce gli ingranaggi dal di dentro e che, scottato dal caso Telecom, va ben oltre la sentenza dell'impresentabilità e arrischia la similitudine tra la Chicago anni '20 e questi imprenditori del terzo Millennio di casa nostra. Cosa non da poco che dice tanto.

Dal mio modestissimo osservatorio, da cui seguo direttamente 180 casi di crisi industriali, e quindi ho incontrato 180 padroni, originati (quei casi) in larga misura proprio dai processi di delocalizzazione, una vera e propria fuga degli imprenditori italiani lanciati in una corsa all'oro verso paesi a basso costo del lavoro da cui poi importare merci verso il mercato italiano spesso con marchi contraffatti, alla luce di questa esperienza sul campo mi verrebbe da porre retoricamente un quesito affatto banale, questo: "ma, in Italia, ci sono ancora i capitalisti?". Se guardo a Milano in effetti non li trovo, non ci sono più le famiglie della grande borghesia nazionale "di una volta", come i Falck e i Pirelli (il genero Tronchetti è tutt'altra cosa). Vedo invece, sempre in campo industriale, avanzare due fenomeni contrapposti e speculari: l'uno rappresentato da una uscita dall'Italia delle proprietà straniere, che si aggiunge, con altro carattere, alle delocalizzazioni dei padroni italiani, due fughe parallele; l'altro, in entrata, costituisce una assoluta novità. In uscita dall'Italia se ne vanno, appunto e oggi, molte multinazionali – da Abb ad Electrolux, da Tyssen Krupp a Siemens – realtà che tendono a ricomporre oltralpe quelle filiere che in Italia si lasciano scomporre. Si badi che non si tratta, per quello che viene perso, di lavoro a basso valore aggiunto, come invece è quello che gli italiani delocalizzano a Est, sempre più a Est. È purtroppo lavoro di qualità quello che gli stranieri ci sottraggono senza risarcimento alcuno, posizionandolo off shore dove il lavoro non costa di meno ma semmai di più. Anche in questo caso, soprattutto in questo caso, tornerebbe utile quella

(Continua a pagina 4)

Lavoro e Produzione: Consorziare le formiche per contrastare le locuste di Bruno Casati

benedetta leggina che un benedetto Governo, che voglia avere un minimo di autorità in materia economica, dovrebbe affrettarsi a mettere in campo, per non lasciar destrutturare il residuo tessuto industriale. Nell'attesa dobbiamo fare i conti con la novità. L'assoluta novità si autorappresenta in controtendenza rispetto a questi processi di fuoriuscita ed è data, in Italia, dall'arrivo dei fondi. Questo è il punto. Se ne vanno, come detto, i capitalisti italiani e stranieri, arriva un "capitale senza capitalisti" governato da manager di copertura che però movimentano immense liquidità tra banche, Borsa, imprese, fusioni. Questi "padroni senza volto" – inglesi, francesi, statunitensi, istraeliani ed anche italiani – sono oggi i veri protagonisti assoluti di quella cosidetta "private equity" che, in Italia, sta conducendo grandi operazioni, "big deal", per miliardi di euro, in: Pirelli, Rinascente, Coin, Selenia, Fiat Avio, Giochi Preziosi, Valentino, Ferretti, Grandi Navi Veloci, Seat (che è il big dei "big deal"), Galbani, Ducati, Sirti e Gemina. È plasticamente rappresentata, in tutte queste operazioni, la vorace aggressività delle "locuste", assatanate in uno shopping industriale possessivo e incontrollato e interessate solo a ritorni nei tempi brevi. È solo da subire il fenomeno, mi domando, o si può minimamente programmare nei tempi medio lunghi (se programmare non è diventata una bestemmia) almeno una correzione di rotta? Una politica industriale, se è tale, passa dalla cruna dell'ago di questa scelta.

L'altra è il mercato : ma quello di Porta Portese!

Se si sceglie perciò di non mettere all'asta un'economia, un paio di cose sarebbero da fare con estrema urgenza ma, alla base di tutto, è necessario dichiarare preliminarmente un'idea-forza: l'italia non può diventare una colonia economica. È infatti in discussione, con il procedere di questi processi finora incontrastati, l'autonomia stessa di un paese, del resto largamente compromessa: siamo già in buona misura paese di contoterzisti e subfornitori, indotto di altre economie. La colonia è annunciata. E siamo diventati così proprio in ragione di quelle scelte dell'inizio degli anni '90 che, oltretutto, hanno segnato l'avvio della contrazione di salari e pensioni da cui non si è più risaliti. A quel tempo, va ricordato sempre, il monte salari e pensioni era il 50% del Pil, oggi è sceso al 40% e, quel 10% che manca, è andato a finire proprio nelle tasche di quanti ci hanno portato in soglia/colonia. Oggi cresce il pil (molto bene) ma salari e pensioni restano al palo (molto male). Cresce il prodotto interno lordo ma non cresce il bil, benessere interno lordo. Le "locuste" ringraziano la resa incondizionata delle "formiche". Se oggi all'Italia industriale manca come manca un punto egemonico strategico prevalente, come poteva essere l'auto, l'elettromeccanica, la chimica, l'energia – sono andati in dissolvenza quei "campioni", le leadership di settore, di cui non si sono disfatti oltralpe – ebbene, almeno non si privi l'Italia della residua rete delle grandi imprese ancora parzialmente pubbliche, da Enel a Eni a Fincantieri (giù le mani dai cantieri navali!), non si proceda insomma nell'ultimo giro di valzer delle privatizzazioni che ci farebbe definitivamente stritolare nella morsa data: dalla fuga degli imprenditori stranieri ed italiani (in verità restano, degli italiani, quanti hanno scelto il mercato protetto delle bollette e dei pedaggi autostradali, restano quelli che Marx avrebbe bollato come "i tagliatori di cedole") e dall'arrivo, insieme, dei manager della "private equity". Alla morsa si regge, va detto alto e forte, solo rigenerando un impianto di industrie, a partire da quel che resta di quelle grandi ancora pubbliche, non c'è altro del resto, che oggi, oltretutto, sono internazionalizzate e, alcune, fanno anche utili: questo è il vero tesoretto da non dilapidare.

Il passaggio preliminare è quindi uno solo: impedire che le locuste mangino anche le residue grandi imprese nazionali dei servizi di pubblica utilità. Deve poi seguire una scelta ma, a monte della stessa, va sciolto l'equivoco tutto italiano: quello secondo cui l'industria manifatturiera sarebbe ormai al capolinea e che il futuro del Paese debba essere riposto solo nella sua terziarizzazione. Permanendo l'equivoco, che ha suoi sostenitori anche in una sinistra aristocratica e lontana dalla materialità dei problemi, si consente che la morsa si stringa, che la colonizzazione avanzi (e non solo in economia) e il mondo del lavoro arretri. Ora, è vero che, in prima lettura, il lavoro industriale in 20 anni è sceso in Italia dal 35% al 15%, il che in una certa misura è dovuto all'estendersi della rivoluzione, un "nuovo macchinismo", dell'automazione flessibile ma, in larghissima misura, il calo è dovuto a un abbaglio contabile, che già la Commissione dell'UE individuava. **Ed è bene chiarire, soprattutto per gli intellettuali della "fine del lavoro" e del lavoro industriale in particolare, che quanto ieri dentro la cinta della fabbrica fordista, era considerato tutto come lavoro industriale – dalla ricerca alla progettazione, dalla linea manifatturiera al controllo di qualità, dal magazzino agli uffici amministrativi, commerciali e del personale, e tutte le maestranze erano considerate nello stesso contratto collettivo di lavoro, meccanico o chimico o tessile – oggi, con la fabbrica esplosa nelle sue funzioni per il paese (o per il mondo intero), quegli stessi lavoratori e i loro figli sono computati in più contratti collettivi diversi, e vengono considerati terziario, anche se continuano a fare altrove più o meno quello che facevano nella fabbrica fordista, magari con strumenti e macchine differenti. Pertanto, anche quello dei servizi, per almeno i due terzi, è funzione diretta del lavoro industriale.** Dall'equivoco sgomberato alla scelta, semplice da dichiarare: il Paese va dotato di un tessuto industriale più saldo. E, nella scelta, si ricordi un'altra volta il non sospettabile Stefano Draghi: il dato dimensionale è la "priorità uno".

Il dato dimensionale è importante perché sono solo le grandi imprese che registrano la produttività più elevata, producono più valore aggiunto per unità di lavoro o di capitale, possono fare ricerca e innovazione, allacciare grandi accordi di partnership, offrire lavoro stabile. Se questo è il fine – ricomporre masse critiche competitive e di qualità – a tale fine bisogna modellare idee, sospingerle con una volontà politica, sostenerle nel dialogo sistematico da tessere tra Ministeri, Enti Nazionali, Enti Locali, Università, Sindacato, Imprese. È solo incrociando competenze alte ed intelligenze belle che è possibile far emergere quali sono i punti di forza e quelli di debo-

(Continua a pagina 5)

Lavoro e Produzione: Consorziare le formiche per contrastare le locuste *di Bruno Casati*

(Continua da pagina 4)

lezza del sistema produttivo ed è conseguentemente possibile capire dove investire per lo sviluppo – nei soli punti di forza – e dove invece limitarsi a difendere i soggetti senza futuro – nei soli punti deboli – con ammortizzatori sociali. Da riformare essi stessi (gli ammortizzatori) in quanto, questi di oggi - cassa integrazione ordinaria, straordinaria, mobilità, contratti di solidarietà - sono funzionali a un'economia dell'incertezza e dell'instabilità in cui si era anche forti ma laddove esposti alla competizione di prezzo (come tessile e legno) e di converso, drammaticamente deboli nei settori forti, quelli che oggi vogliono appunto qualità, innovazione, ricerca e, quindi, massa critica e stabilità d'impiego. Ma se la massa critica, inseguendo il mito del Nord Est, non c'è più, salvo quelle eccezioni tuttora esistenti nel residuo pubblico - e, naturalmente, nel privato di Fiat, Mediaset e Telecom – che si fa? Questo è il classico dilemma? Lo si affronti (il dilemma), sempre che non si voglia diventare colonia, provandoci ad aggregare sul territorio le imprese oggi frenate nell'innovazione proprio dalla loro dimensione. Questa è la scelta: non privatizzare il grande e ricomporre il medio. Bisogna considerare le imprese da ricomporre come fossero reparti di uno stesso gruppo, e perciò dotarle di una regia e di un progetto industriale collettivo. Costruire insomma, questo ancora il punto, poli tecnologici di territorio, ma non per accaparrarsi le provvigioni che i Governi nel passato anche recente elargivano a pioggia ai Distretti. È, era, il bricolage dei 240 distretti italiani, il vero punto debole della nostra struttura, di cui solo 2 o 3 di loro erano e sono "distretti veri", comparabili con i poli del biotecnologico di Monaco o quello aereonautico di Tolosa. Il Governo, se vuole girare pagina, sostenga i territori ma solo per sviluppare una politica industriale di territorio. È il provarsi a costruire i "consorzi delle fabbriche", almeno per non farsi divorare dalle locuste. Ma ci vuole una politica industriale centrale a supporto, che sia altra cosa rispetto, oltreché a quella dei finti distretti che tanto piacquero a Letta e Bersani, anche alternativa a quella della gestione catastrofica dei casi Telecom e Alitalia, una politica nuova che selezioni progetti di territorio, di larga scala e lunga durata, sostenuta da tecnologie e processi di alto profilo e non da clientele geo-politiche. Alla competizione della globalizzazione, in cui il pericolo minore è la Cina ed il maggiore è l'assenza di una politica industriale italiana, si risponde appunto con un progetto di territorio condiviso dagli attori collettivi. Si prenda decisamente posizione in questa direzione e, quindi, anche il disegno di Legge annunciato dal Ministro dello Sviluppo "Industria 2015" deve così dichiarare i punti di forza dell'industria italiana, quelli che hanno tuttora possibilità di sviluppo, in quanto leader di prodotto. Scorrendo invece i verbali del comitato che prepara il piano, coordinato da Pasquale Pistorio, non appare ancora questa scelta. Che è obbligata. Non farla porta alla colonia e al lavoro povero ed eternamente flessibile.

Ho provato ad anticiparla (la scelta) muovendomi nella direzione di progetti di territorio, costruendo episodi concreti. Cogliendo, ad esempio, due grandi situazioni di crisi esplose con tanto di licenziamenti, per tentare di rovesciarle, appunto, in progetti di alto profilo, anche occupazionale. Poco più di un anno fa, infatti, due multinazionali – l'una è l'Abb, svizzero-svedese, l'altra è Celestica, canadese – avevano deciso di portare le proprie linee la prima in Germania, la seconda in Repubblica Ceca, lasciando in Italia 250 disoccupati a Legnano e 450 in Brianza. Il progetto di contrasto nacque allora. E oggi, dopo scioperi, occupazioni delle fabbriche, manifestazioni (il conflitto è inevitabile), decine di incontri a tutti i livelli, dal Comune al Ministero dello Sviluppo, si è arrivati a due accordi di reindustrializzazione dei siti dismessi con, non solo la rioccupazione degli esuberi, ma qualche centinaio di nuove assunzioni, a tempo indeterminato. Ma c'è di più: nel caso ex Celestica siamo anche a una fase avanzatissima della costituzione di un polo tecnologico dell'High Tech al quale fanno riferimento una ventina di imprese grandi e medie che, con l'indotto, ci parlano di una popolazione di questa "impresa delle imprese" di 12/13mila lavoratori. Curiosamente, fa più notizia il Kilometro rosso di Bombassei che avrà 2/3000 lavoratori. In questa direzione, e considerando questo della Brianza caso di scuola, ci muoveremo anche a Legnano dove, sull'area ex ABB, sono ritornate le storiche caldaie Pensotti (elettromeccanica pesante) in un intreccio originale con l'estensione dello stabilimento contiguo di Dolce & Gabbana. È su fatti come questi, così almeno credo, che si creano le basi per anticipare, sul territorio, i contenuti del disegno di legge che sarà. Un pó come fatto in Francia in 55 episodi. Ma i poli tecnologici o reti di impresa aprono anche a tre possibilità:

- quella di sostenere le competenze di queste reti di imprese (è il salto oltre i distretti) con scuole professionali con residenzialità sul sito del polo e, quindi, con interconnessione praticabile lavoro/studio;
- quella di stabilire un rapporto stretto tra le Agenzie Pubbliche del Territorio (che stiamo costituendo, superando quei Centri per l'Impiego risultati inadeguati per l'incontro vero e attivo domanda/offerta) e questa "impresa delle imprese" che, come invece in Germania, faccia in buona sostanza da committente per il cliente servizio pubblico per ricerca del personale e formazione. Già oggi, ad esempio nel caso di Legnano, è la fabbrica Pensotti che al pubblico chiede 50 saldatori e Dolce & Gabbana 30 sarti e 30 expediter;
- quella di sperimentare, sul territorio del polo, una specie di "contratto unico di sito" che, mantenendo assolutamente il livello della contrattazione nazionale, avvicini i trattamenti sul sito stesso e renda così possibili compensazioni di mano d'opera tra fabbrica e fabbrica del polo, senza ricorrere né agli ammortizzatori (in caso di caduta di committenza) né a straordinari o assunzioni temporanee, qualora si dovessero acquisire commesse che, per dimensioni e cronoprogrammi, si porterebbero oltre il potenziale disponibile nella singola fabbrica. La sintesi di questa terza possibilità è quella di affermare che il polo tecnologico, in quanto luogo della qualità, è realtà assolutamente deprecarizzata.■

Attualità

Come l'accordo del **23 Luglio 1993** del Governo **Ciampi** (DC-PSI-PSDI-PLI), anche l'accordo del **23 Luglio 2007** del Governo **Prodi** di "centro-sinistra" rilancia la nuova concertazione tra Governo - Sindacati - Industriali contro gli interessi dei lavoratori!

Prese di posizioni e comunicazioni delle R.S.U. nelle assemblee dei delegati,nei direttivi e negli attivi sindacali in tutta Italia per dire

NO ALL'ACCORDO CONTRO LO STATO SOCIALE, LE PENSIONI, I SALARI, IL CONTRATTO NAZIONALE E CHE ISTITUZIONALIZZA IL LAVORO PRECARIO!

Dichiarazione di voto di Gianni Rinaldini,segretario generale Fiom al Comitato Direttivo della Cgil del 23 luglio 2007

Con questo Comitato Direttivo, siamo all'atto conclusivo del confronto con il governo che ha evidenziato con assoluta chiarezza un problema non risolto nella nostra discussione, nella nostra elaborazione, quella del ruolo, dell'iniziativa, dell'operare di un sindacato come la Cgil, autonomo e democratico, tanto più a fronte di un governo di centrosinistra.
Un governo con una maggioranza parlamentare risicata che lo rende fortemente esposto alla crisi politica, ma che fa di questa debolezza, l'elemento di forza e di pressione nei confronti delle organizzazioni sindacali, come avvenuto anche in quest'ultima fase della trattativa.
Sarebbe miope, peraltro, non vedere che la ridefinizione dell'assetto delle forze politiche determina per le organizzazioni sindacali, per la Cgil, una situazione inedita rispetto alla nostra storia, che va affrontata pena il rischio di un processo di balcanizzazione del sindacato.
Essere arrivati alla fine di luglio, al tempo prevedibilmente utile per fare un accordo, per fare una mediazione senza avere messo in campo l'unico strumento a disposizione del sindacato quello della partecipazione e della mobilitazione, ha di fatto consegnato la soluzione di un confronto sindacale al rapporto tra le forze politiche che compongono il governo.
Quando si considera irricevibile la proposta di un governo, il sindacato dichiara iniziative di mobilitazione a sostegno delle proprie posizioni e non risolve la questione cambiando la richiesta da "una proposta condivisa da tutte le forze politiche del governo" nella richiesta di una proposta ultimativa del Presidente del Consiglio, come se si trattasse di un lodo.
I lavoratori e le lavoratrici sono diventati in questo modo semplici spettatori di un confronto sindacale, con una perdita di autonomia del tutto evidente.
Siamo alla conferma di un nodo strategico fondamentale, già emerso con la finanziaria, e che oggi si ripropone come ineludibile per il futuro della nostra organizzazione.
Comunque si concluda questa vicenda a mio avviso il problema è posto, non più rinviabile anche rispetto alle scelte congressuali: il futuro della Cgil come sindacato progettuale, democratico, autonomo e indipendente dalle forze politiche, dal governo e dai padroni.
Nel merito dell'accordo ho già avuto modo di esprimere la mia contrarietà sul capitolo relativo alla previdenza e questo giudizio lo confermo sull'insieme dell'accordo in particolare sul mercato del lavoro e sulla contrattazione.
Si apre adesso un percorso di consultazione delle lavoratrici, dei lavoratori e dei pensionati. È mia convinzione che questo deve avvenire con le assemblee e successivamente con il referendum.
La democrazia, il voto certificato sono l'unico strumento perché le posizioni diverse possano esprimersi e misurarsi in un confronto democratico.
Per queste ragioni, il mio voto di astensione – tanto più a fronte di documenti contrapposti – non è relativo al giudizio sull'accordo, su cui confermo la contrarietà che sosterrò al Comitato centrale della Fiom, ma semplicemente al fatto che adesso la parola e il giudizio passa ai diretti interessati.■

il Metallurgico
Sapere per lavorare, capire per cambiare

Attualità : *NO alla concertazione e all'accordo contro le pensioni dei Lavoratori …...*

Comunicato della Rete 28 Aprile nella Cgil

NO ALL'ACCORDO DISASTRO

Il 23 luglio del 2007 il governo ha definito un protocollo d'intesa, poi sottoscritto da Cgil, Cisl e Uil, che peggiora ancora quello che in questi giorni era stato presentato:

PENSIONI

Si porta l'età pensionabile a 62 anni, con 35 di contributi o a 61 con 36, a partire dal 2013. Chi ha 40 anni di contributi continuerà a uscire con le "finestre" e anche chi ha la pensione di vecchiaia dovrà aspettare le "finestre". Così la pensione di vecchiaia delle donne, sale oltre i 60 anni e quella degli uomini oltre i 65.

L'esenzione dei lavori usuranti si rivela una beffa: 5.000 lavoratori all'anno saranno inizialmente esentati dallo scalone, ma poi dovranno andare in pensione con almeno 58 anni d'età e 36 di contributi.

Si peggiora la riforma Dini sui coefficienti, che verranno tagliati a partire dal 2010 del 6-8%. Da allora ogni tre anni verranno rivisti automaticamente al ribasso, con una scala mobile al rovescio. La commissione tra le parti potrà solo, entro il 2008, decidere le esenzioni. Il limite del 60% per le pensioni più basse dei precari è solo un'ipotesi di studio.

A partire dal 2011, se non saranno fatti risparmi a sufficienza con la ristrutturazione degli enti previdenziali, aumenteranno i contributi sulla busta paga dei dipendenti e per i parasubordinati.

MERCATO DEL LAVORO E COMPETITIVITÀ

Vengono scandalosamente ridotti i contributi pensionistici per le ore di straordinario. Così si danneggia l'occupazione e anche il bilancio dell'Inps, mentre non ci sono i soldi per cancellare lo scalone.

Viene confermata la Legge 30 e in particolare il lavoro interinale a tempo indeterminato (staff leasing). I contratti a termine potranno durare anche oltre 36 mesi, senza alcun limite, con procedure conciliative fatte presso gli uffici del lavoro con l'assistenza dei sindacati.

Viene detassato il salario variabile aziendale sul quale le aziende pagheranno meno contributi previdenziali, anche se i lavoratori non si vedranno decurtata la loro contribuzione.

PENSIONI BASSE E AMMORTIZZATORI SOCIALI

Vengono aumentate le pensioni più basse e l'indennità di disoccupazione, utilizzando i soldi del "tesoretto", cioè le tasse in più pagate in primo luogo dai lavoratori, che ammontano a oltre 10 miliardi di euro. Di questi solo un miliardo e mezzo tornano ai pensionati e ai disoccupati.

CONCLUSIONI

Questo accordo dà qualche risultato immediato a una parte dei pensionati e dei disoccupati, peggiorando il futuro per la gran parte del mondo del lavoro. Viene alzata a cifre impossibile l'età pensionabile, viene rafforzata la precarietà del lavoro, si peggiora il futuro pensionistico dei giovani. L'accordo è complessivamente in perdita e la sua attuazione rappresenterebbe un danno per tutto il mondo del lavoro.

L'accordo va respinto perché conferma le peggiori politiche del passato ai danni dei lavoratori e, in alcuni casi, persino le peggiora. Diciamo no al nuovo accordo del 23 luglio, data fatidica e negativa per la storia delle lavoratrici e dei lavoratori.

Solo il no all'accordo permetterà di conquistare e difendere i diritti che ci spettano

www.rete28aprile.it - info@rete28aprile.it

Stralci del Documento conclusivo dell'area programmatica congressuale della CGIL

"Lavoro Società. Cambiare rotta" - Roma, 23 luglio 2007

Il documento presentato dal Governo alle parti sociali sull'insieme delle questioni poste con il Documento unitario Cgil Cisl Uil del 12 febbraio, merita una attenta riflessione, nella consapevolezza delle difficoltà incontrate in una complessa trattativa con un Governo contraddittorio e diviso al suo interno e poco affidabile, che ha assunto una decisione unilaterale in merito alla decontribuzione dello straordinario, al contratto a tempo determinato e sul mercato del lavoro in generale, con contrasti e ricatti messi in campo dall'Unione europea, dal Ministro del Tesoro e dalla Confindustria, con i disastri economici, sociali e finanziari lasciati in eredità dal precedente governo Berlusconi.

In particolare il Governo Prodi è sempre più pesantemente condizionato, nelle questioni economiche e sociali, dalle componenti moderate che lo portano ad assumere una posizione troppo vicina alle esigenze delle imprese. Occorre a tal fine salvaguardare la piena autonomia del sindacato confederale rispetto alle stesse pressioni esercitate dal Governo, attenendosi al merito dei problemi ed al rapporto con i propri rappresentati.

……...

In materia di mercato del lavoro, che è una questione centrale presente nella piattaforma unitaria, siamo in presenza di un risultato complessivamente negativo e si mantiene sostanzialmente l'impianto della legge 30 e non si affronta il problema delle causali del tempo determinato, ma non si prevede neppure la trasformazione a tempo indeterminato nella reiterazione. Inaccettabile introduzione del principio conciliativo sulla reiterazione dei contratti a termine, privi di limiti, con effetto inibitorio verso il lavoratore,

(Continua a pagina 8)

Attualità : *NO alla concertazione e all'accordo contro le pensioni dei Lavoratori …...*

(Continua da pagina 7)

sul diritto ad agire contro tali contratti. Un rovesciamento storico del ruolo sindacale. Ciò pone il problema di un futuro reale superamento della precarietà con la costruzione di una piattaforma e di una contrattazione coerente a tale scopo.
La decisione del Governo di abrogare la sovracontribuzione degli straordinari è gravissima.
La Maroni non viene abolita, mentre ne viene diluito nel tempo l'effetto, attraverso un meccanismo di scalini impropriamente chiamati quote, perché l'elemento di rigidità è rappresentato dall'innalzamento obbligatorio dell'età anagrafica, senza elementi di flessibilità.
……..
La positiva reintroduzione delle quattro finestre per i lavoratori con oltre quarant'anni di contributi viene realizzata con uno scambio inaccettabile con l'introduzione delle due finestre per le pensioni di vecchiaia per uomini e donne.
Per quanto attiene i lavori usuranti, di cui si è ottenuta l'estensione, la loro elencazione rischia di escludere tipologie lavorative particolarmente faticose e pesanti. La filosofia della compatibilità economica che attraversa l'intero accordo non deve determinare il contenimento della platea degli aventi diritto i quali, in ogni caso, subiranno a regime l'innalzamento dell'età anagrafica per accedere alla pensione di anzianità.
Per tutti questi motivi il nostro giudizio su una intesa che ha al centro più la dimensione delle compatibilità economiche che di quelle sociali, pur salvaguardando i risultati positivi raggiunti, è nel suo insieme negativo. Per queste ragioni il testo presentato oggi dal Governo alle parti sociali non può vedere la sottoscrizione da parte della Cgil.
Pertanto riteniamo necessario mettere in campo la mobilitazione dei lavoratori con l'obiettivo di riaprire la trattativa sui temi del mercato del lavoro e della previdenza degli attuali lavoratori e lavoratrici, a partire dallo effettivo superamento dello scalone e da una rivalutazione dei coefficienti finalizzato ad un innalzamento delle pensioni. Conseguentemente va messo in campo da subito un'azione sulle questioni fiscali e sulla lotta alla precarietà che utilizzi tutti gli strumenti disponibili, a partire dal pieno coinvolgimento delle lavoratrici e dei lavoratori nelle azioni rivendicative, ivi compresa una ripresa vigorosa della contrattazione a tutti i livelli.
Sarà in ogni caso fondamentale realizzare una ripresa del rapporto con i tutti i lavoratori e le lavoratrici, compresi i precari ed i collaboratori, i pensionati e i giovani, a partire dal referendum da tenersi a settembre.

http://www.cgil.it/lavorosocieta/

Stralci del Comunicato del **Coordinamento RSU**

IL PEGGIORE ACCORDO POSSIBILE

Non hanno solo riconfermato (peggiorandolo) lo scalone Maroni ed i suoi effetti. Hanno fatto di peggio. Hanno liquidato definitivamente il diritto alla pensione dei lavoratori dipendenti dalla categoria del salario differito, introducendo un meccanismo che porta la "cassa previdenziale" (quella cioè finanziata con i contributi dei lavoratori) nella completa disponibilità dello Stato.
Alla fine sono riusciti a mettersi d'accordo per smantellare la pensione pubblica.
Non si tratta solo delle "quote" che di fatto portano l'età pensionabile a 61-62 anni entro il 2013 (eguagliando e forse superando in negativo lo stesso scalone Maroni) ma di tutto l'impianto di un accordo che disegna cosa sarà la previdenza negli anni a venire.
Un impianto che riprende la "Dini" e la esalta fino alle sue definitive e conclusive conseguenze.
…...
Si confermano gli obiettivi dello scalone Maroni, si consegna al Governo la titolarità (una volta stabilito il meccanismo) di decidere ogni tre anni di quanto rallentare la dinamica delle nostre pensioni.
I lavoratori ed i sindacati perdono potere di controllo (dopo il TFR da giocare in borsa, ossia al bingo) sulla parte più importante del loro salario differito, ed il Governo, che già finanzia abbondantemente con l'attivo previdenziale le spese assistenziali altrimenti a suo carico, potrà ora allargare la sua possibilità di dirottare altrove una più consistente quota di queste risorse (ossia dei contributi che noi continueremo a versare pensando che servano per sostenere la nostra pensione futura)
Paradossalmente e sfacciatamente, tutto questo succede sapendo che i conti della cassa previdenza dei lavoratori dipendenti è in attivo e basterebbe a se stessa per almeno trenta anni ancora senza bisogno di interventi (lo dicevano anche Cgil Cisl Uil quando contestavano Maroni, e lo dicevano ancora fino a qualche giorno fa .... chissà cosa è successo).
……..
Così va anche in soffitta anche tutta la discussione sulla legge 30 la cui abrogazione avrebbe certo risolto più problemi (anche previdenziali) ai giovani e non solo.
……..
Dulcis in fundum (visto che erano già seduti al tavolo, perchè non firmare anche questo?) hanno deciso di detassare il salario contrattato in azienda (giusto per ridurre le entrate contributive oltre che quelle fiscali a favore, come sempre, dell'impresa, e di una scelta di smantellamento di quel che resta del contratto nazionale) e di aumentare ulteriormente dal 2011 i contributi previdenziali a carico dei lavoratori (aumentando l'aliquota dello 0,09%)
……..
In conclusione è facile dire che ci troviamo di fronte al peggiore accordo possibile, lontano anni luce anche dalle stesse

(Continua a pagina 9)

Attualità : *NO alla concertazione e all'accordo contro le pensioni dei Lavoratori …...*

(Continua da pagina 8)

dichiarazioni sindacali fatte fino a qualche settimana fa, come pure da quella che loro chiamavano "piattaforma unitaria" pomposamente lanciata a febbraio 2007.
Il Governo ed i sindacati ci invitano ora a guardare l'accordo nel suo complesso ed a non soffermarci sui singoli punti (che in effetti presi uno ad uno fanno accapponare la pelle), ma è appunto guardando l'accordo nel suo complesso e nella sua filosofia di fondo che nasce la convinzione di essere di fronte ad un accordo da respingere. Non di soli scalini e di quote si tratta. Questo accordo liquida la previdenza pubblica e la trasferisce nelle competenze della tesoreria dello Stato (in parole povere di Padoa Schioppa o di quello che sarà il prossimo Ministro del Tesoro del Governo di centrodestra, forse Tremonti??).
Un'accordo da bocciare quindi.
Da oggi inizia la battaglia per il diritto dei lavoratori ad un vero referendum sull'accordo, ma si rilancia su basi ancora più cogenti ed urgenti anche la battaglia per cambiare questo sindacato.

http://www.coordinamentorsu.it/ - e-mail :alma@coordinamentorsu.it

---

Stralci del Comunicato della **Confederazione Unitaria di Base**

Ha vinto la linea di banchieri, confindustria e governo, hanno perso lavoratori, precari e pensionati. La contrarietà della Cub ai contenuti del protocollo è motivata da forti ragioni di merito e di metodo. Cub rilancia una forte campagna di mobilitazione e di lotta per respingere i contenuti del protocollo e conquistare la ridistribuzione del reddito a favore dei ceti popolari e dire basta alle politiche antisociali dei banchieri e del governo.
Cub ha comunicato alla presidenza del Consiglio dei Ministri che non sottoscriverà il protocollo su previdenza, lavoro e competitività per la:
1) totale contrarietà alla parte previdenziale in quanto viene aumentata l'età pensionabile arrivando a peggiorare la Maroni,
2) vera e propria presa in giro per i lavoratori che svolgono attività gravose o usuranti in quanto è previsto un intervento che riguarda solo 5.000 lavoratori sui milioni che svolgono tali attività,
3) riduzione dei coefficienti per il calcolo della pensione che penalizzeranno i futuri pensionati a partire da chi inizia oggi il lavoro,
4) elemosina sulle pensioni basse (il 15% degli attuali pensionati) e che sarà rimangiata in breve tempo dall'aumento dei prezzi.
La parte del protocollo che riguarda gli ammortizzatori sociali è totalmente ininfluente rispetto alla esigenza di contrastare il lavoro precario e all'esigenza di interventi a sostegno del reddito.
In compenso vengono fatti ulteriori regali a Confindustria detassando gli straordinari che costeranno meno del lavoro normale rendendo gli straordinari meno costosi dell'assunzione di nuovi lavoratori e aumentando la quota di salario esentato dal versamento dei contributi previdenziali con un impatto negativo sui conti dell'Inps.
……..
Cub propone ai lavoratori, ai pensionati, delegati la continuazione di una forte campagna di mobilitazione e di lotta per respingere i contenuti del protocollo e conquistare la ridistribuzione del reddito a favore dei ceti popolari e dire basta alle politiche antisociali dei banchieri e del governo.

http://www.cub.it - e mail cub.nazionale@tiscali.it

Stralci del Comunicato **Confederazione Cobas**

VERGOGNA!

Si deve al governo di centrodestra quella legge Maroni che dall'1.1.2008 innalzava l'età della pensione di anzianità da 57 a 60 anni, per arrivare gradualmente a 62 anni nel 2014.
Ora il governo di centrosinistra, tradendo le promesse parolaie in campagna elettorale di Prodi. sul rifiuto dello "scalone", si è rimangiato tutto, e non solo: il superamento dello scalone è in sostanza un rafforzamento, innalzando a 58 anni l'età pensionabile nel 2008 e poi aumentandola a rate, fino ai 62 anni nel 2014.
Insomma: **si persiste nella bruttura della legge Maroni** e, truffando sul bilancio Inps che è invece in attivo, si riduce la "riforma" a uno scambio di costi da compensare tra i futuri pensionati.
…….
Anche la possibilità di andare in pensione con una età anagrafica ridotta di 3 anni per chi svolge lavori cosiddetti usuranti, essendo subordinata alle necessità finanziarie, è stata ristretta e produrrà palesi discriminazioni tra i lavoratori.
Ma si va ben oltre: **in questo Accordo si disegna uno stravolgimento della Previdenza negli anni a venire.**
I firmatari si sono impegnati a concordare entro il 2008 **un meccanismo automatico che definirà il valore dei coefficienti di rendimento previdenziale sulla base di parametri esterni** ...
…….
Così la pensione del lavoratore esce dalla categoria del salario differito e contrattato: **la Cassa Previdenziale è ridotta alla completa mercè dello Stato**.
Questo Accordo non è che un ulteriore passo nel disegno di distruzione della pensione pubblica e della privatizzazione dei servizi previdenziali: PREPARIAMOCI A COMBATTERLO CON TUTTE LE FORZE POSSIBILI.

http://www.cobas.it - e-mail : cobas@cobas.it

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

FARMACI: BENI DI CONSUMO O BENI SOCIALI ?

di **Gaspare Jean** - *P.d.C.I*

Negli ultimi 5 anni le politiche del farmaco sono state influenzate da importanti normative a livello sia europeo che italiano. Soprattutto a livello europeo sono state recepite le istanze delle multinazionali del farmaco che si prefiggono l'esclusività del mercato acquisita tramite brevetto; questa difesa è attuata attraverso strategie varie che consentono di prolungare il periodo di validità dei propri brevetti. Questo permette di posticipare l'introduzione di farmaci generici (che entrano nella catena commerciale dopo 15 anni dall'introduzione sul mercato); i farmaci generici (equivalenti secondo una più recente denominazione italiana) sono di costo inferiore perché non più gravati dalle spese di ricerca e di marketing (fino al 30% in meno); questo permette al SSN notevoli risparmi.
Va notato che la brevettabilità per un periodo così lungo ha ripercussioni gravi soprattutto per i paesi più poveri che non possono accedere all'acquisto di farmaci essenziali; ben note sono le proteste specie delle associazioni impegnate nella lotta all'AIDS per poter modificare le normative commerciali riguardanti la brevettabilità dei farmaci.
La introduzione sul mercato del farmaco equivalente non abolisce la commercializzazione della specialità iniziale, venduta col nome "di fantasia"; capita allora che il cittadino si trovi di fronte a due prodotti uguali ma di prezzo diverso: ad esempio se uno compra il Tavor spende di più rispetto al Lorazepam (denominazione farmaceutica del principio attivo contenuto nel Tavor).
L'introduzione in Italia della commercializzazione dei farmaci generici ha sempre trovato forti ostacoli, anche attraverso accuse da parte delle industrie ai parlamentari di voler aumentare la disoccupazione e di boicottare la ricerca.; nella finanziaria del 1980 l'allora ministro Aniasi aveva previsto di portare avanti questa normativa, ma è stato presto sostituito.
Si è così sempre preferito applicare ticket, che permettevano di riversare parte della spesa farmaceutica sulle spalle dei cittadini senza intaccare i profitti che industrie e farmacie potevano avere con la vendita delle più costose specialità medicinali. Da 5-6 anni sono entrati parzialmente in uso, forse anche perché l'industria chimico-farmaceutica italiana è pressoché scomparsa.
I farmaci equivalenti non solo costano meno, ma sono più sicuri, essendo monitorati da numerosi anni (cosiddetta fase IV di sperimentazione), con la possibilità di conoscerne meglio benefici e rischi.
Tuttavia sono ancora relativamente poco impiegati nella pratica clinica: solo il 15 % della spesa farmaceutica, mentre potrebbero essere impiegati per il 40%; questo per una serie di motivazioni legate al paziente, all'industria, ai medici.

a) Il paziente si abitua al farmaco con un determinato nome, con una determinata confezione ed ha impressione che il farmaco equivalente che costa meno sia meno efficace.
b) Le industrie intervengono contro la commercializzazione dei farmaci equivalenti in vari modi: ad esempio il prezzo del Tiklid è stato di colpo abbassato di circa il 30% quando scadeva la tutela brevettale per cui non c'era più vantaggio a comperare la ticlopidina; nel frattempo veniva immesso in commercio un farmaco "fotocopia", il clopidogrel, che costa di più ma è propagandato con dovizia di mezzi, facendo credere che sia più efficace in talune situazioni di ischemia..
c) Infine i medici più propensi a ricettare indicando i prodotti col nome commerciale sia perché informati prevalentemente dagli informatori scientifici sia perché l'Università non fornisce nozioni di farmacoeconomia. In una recente ricerca nell'ASL di Varese si è evidenziato che l'alto ricorso alle visite specialistiche è legato ad un aumento della spesa farmaceutica per prodotti da poco commercializzati. Appare dunque fuorviante addossare al medico di famiglia e non allo specialista ospedaliero la responsabilità di prescrizioni non oculate dal punto di vista economico; se gli ambulatori ospedalieri prescrivessero più farmaci equivalenti e medici di famiglia li seguirebbero

La via finora seguita per controllare la spesa farmaceutica è quella dei ticket facendo ricadere sul malato la negligenza dei medici nello prescrivere il farmaco meno costoso.
Inoltre non viene tenuto conto del fenomeno ben più grave del comparaggio sia diretto(benefici ai medici che prescrivono un determinato prodotto) sia indiretto con organizzazione di ricerche, convegni o acquisti di apparecchiature o fornitura di una segretaria.
Ci sono strumenti legislativi per contrastare questi fenomeni? Dal 1.1.2004 è operativa l'AIFA (Agenzia italiana del Farmaco)che assomma molte delle competenze della Direzione generale del Farmaco del Ministero della Salute e della CUF (Commissione unica del Farmaco); L'AIFA è dotata anche di un Osservatorio nazionale sull'impiego dei Medicinali che permette il monitoraggio di tutti i farmaci prescritti a carico del SSN.
Sarebbe quindi possibile sapere in quali reparti ospedalieri non si prescrivono i farmaci equivalenti o di minor costo e intervenire con "ticket dissuasori" a livello dei prescrittori e non degli ignari pazienti.
Questo potrebbe essere un segnale iniziale per indicare:

1) Che il farmaco non è un genere voluttuario, ma una sostanza che dà un aiuto ben definito nel momento in cui c'è davvero bisogno.
2) Che la produzione dei farmaci deve essere riportata all'interno di una logica di salute e non di massimo profitto.
3) Che non tutti i problemi sono affrontabili solo in una logica organizzativa del SSN (come le varie riforme si sono illuse di fare) ma è necessario intervenire sul modo di produrre prestazioni sanitarie.

È difficile aspettarsi questo da un governo Prodi, diviso tra Bersani che considera il farmaco una merce da liberalizzare e Turco che pensa di inserire la distribuzione del farmaco in una riorganizzazione dei servizi sociosanitari.■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

LA STATICITÀ COME MODALITÀ POLITICA DELLA SINISTRA. UN PERICOLO.

di **Tiziano Tussi** - *Giornalista Insegnante - C.D. Nazionale A.N.P.I.*

Un pericolo di posizione politica che si sta rivelando sempre più insidioso, anno dopo anno, è l'accettazione, e poi la ricerca e la difesa della staticità. Mi spiego. Stare fermi quando non ci si deve muovere può sembrare tatticamente una cosa buona. Ma lo stare fermi per troppo tempo trasforma una necessità in un difetto politico-concettuale. Nei tempi in cui viviamo la sinistra ne è affetta in modo palese. Basti pensare ad uno qualsiasi dei problemi che interessano la compagine di centro sinistra del governo. Prendiamo l'ultima questione delle pensioni. Come si vede non è stato altro che un aggirare un ostacolo, anzi molti ostacoli. Oramai le leggende attorno al sistema pensionistico italiano, una volta si sia letto appena qualche articolo di quotidiano, dovrebbero essere considerate come superate. La difficoltà politica nel distruggere tali limiti può essere solo un problema di comunicazione, come spesso si usa dire. La questione in sé è risolvibile in modo però destrutturante per l'attuale mercato del lavoro in Italia. Si dovrebbe dividere previdenza ed assistenza, si dovrebbe assumere in via definitiva tutto l'esercito dei precari, si dovrebbe fare emergere il nero, come si dice, con la solita espressione gentile. Ma per fare tutto ciò si dovrebbe anche aggredire il sottobosco, diffusissimo, del capitalismo arrembante e banditesco italiano, compreso il largo oceano della delinquenza capitalistica a diverso titolo. Fenomeni banditeschi, organizzati o all'arrembaggio, speculano sui lavoratori, guadagnano soldi, profitti enormi, non pagando né tasse né obblighi previdenziali. Cosa si potrebbe fare? Perseguire il lavoro nero, perseguire la precarietà, fare pagare a troppi imprenditori, piccoli e grossi, soldi che non hanno mai pagato. Togliere, ad esempio, tutte le prebende alle aziende: che si confrontino con il mercato, loro dio in assoluto; che si confrontino con la concorrenza, loro dea madre. Ed invece si va a cincischiare con leggi eleggine, per cerare di fare pagare, facendoglielo ingoiare, il debito ipotetico che si accenderebbe con la miniriforma pensionistica anti Maroni, ai lavoratori,a chi lavora. Prima in pensione a 35 anni, ora a 36, innalzando perciò, in un gioco perverso, il limite minimo d'età ad ogni fase della riforma. Ma anche in altri piani il centro sinistra è debole, statico. Solo il segretario di Rifondazione Comunista, a mia conoscenza, una sera, in una trasmissioni televisiva, ha provato, brevemente ad obiettare che si deve anche vivere. E che la sottomissione, sino a che morte non ci colga con il capitalismo, non è proprio da considerarsi così eticamente accettabile. In effetti si vive anche per lavorare, non si lavora per vivere. "*Il bestiale diventa l'umano, l'umano il bestiale*" (Karl Marx, Manoscritti economico-filosofici del 1844) Ma non pare proprio che questo governo ed i grandi cervelli del centro sinistra lo capiscano. C'è solo uno stare fermi sugli interessi del capitale. Un altro piccolo esempio. Rutelli ha proposto, e pare stia passando, che le scuole siano più aperte d'estate e meno aperte nelle altre stagioni. Il turismo, e lui se ne intende, ha le sue necessità. Perciò non una riforma perché le scuole così facendo ecc. ecc., non perché la cultura ecc. ecc., e lui è anche il ministro che sovrintende alla stessa, ma solo perchè i trattori e gli osti, gli albergatori ed i venditori di tappeti, insomma tutti coloro che vivono di turismo possano meglio fare affare in settimane bianche ed affini.

Se la sinistra od equipollente, non riesce neppure a dare una sferzata di dinamismo a questioni così sovrastrutturali, quali, genericamente, la cultura immaginiamo che non riesca a far meglio in altri campi. Ed infatti così è. Ma una sinistra che non è dirompente, che non riesce ad essere almeno riformista, non serve a nulla. Non si sta parlando della scuola del proletariato, e neppure dell'esproprio proletario nazionale, rispetto a dirigenti d'azienda, pubblica o privata, che stanno dimostrando, in diversi casi, di essere incapaci, ma almeno si spererebbe in una sterzata di stile, verso l'alto. Nulla di tutto questo. Solo stare fermi. E cercare di fare coincidere il cerchio e la botte. Quindi bene il Partito Democratico, se non porta scompiglio. Ma attenzione a non toccare il macchinista Weltroni. E gli altri. Mussi vuole stare con le altre schegge dell'ex DS, ed in più tutti coloro che ci stanno. Angius, ex DS, non starà mai in un partito con Bertinotti. RC vorrebbe stringere con i movimenti e, forse con il PdCI. I Verdi che fanno? Parlano con questo e quello. Gli ex socialisti assieme, abbracciati, a sinistra invece che a destra! Insomma tutto quello che accade e/o potrà accadere solo per non rompere qualcosa. Ed intanto gli interessi della sinistra e delle classi che rappresenta, si sclerotizzano, diventano pochi e duri. Anche se un mondo intero si muove, interessi nazionali ed internazionali sono in continua ricomposizione. La risposta della sinistra italiana qual è. O meglio, le risposte delle varie anime della sinistra italiana quali sono? E dove ci vogliono portare? Siamo sempre oltre a quello che è accaduto ieri. I momenti sono gravidi di novità all'esterno del recinto della nostra misera politica nazionale. Aspettiamo forse qualche accadimento esterno che la faccia muovere quale: il ritorno di Berlusconi? una guerra in Medio oriente che ci veda implicati? un attentato terroristico abnorme? la morte di qualche politico di primo piano, in Italia e/o all'estero? insomma cosa si attende per muoversi davvero?

C'è un bella massima cremonese che dice: a sta se seca, anda se leca?*■

*Stare fermi si sta senza nulla fare, muoversi porta comunque qualcosa.

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

PARTITO UNICO O DUE SINISTRE?

di **Vladimiro Merlin** - *Coordinat.cittadino PRC Milano-Capo Gruppo Cons.Comunale di Milano*

Ho già avuto modo di intervenire nella nostra rivista sul dibattito relativo al soggetto unico della sinistra ma, da allora, alcuni importanti avvenimenti politici ci danno modo di "calare", per così dire, questo dibattito dal cielo delle idee al concreto dei fatti materiali.

In particolare su due questioni è bene riflettere sia per la loro importanza che per il fatto che mettono chiaramente in luce il "nocciolo" delle contraddizioni in campo.

Una riguarda la manifestazione (o meglio **le** manifestazioni) in occasione della venuta di Bush in italia.

Nonostante la scelta dei partiti della sinistra di alternativa di non partecipare alla manifestazione e di indire un presidio/concerto che aveva il chiaro obiettivo di diluire da un lato la critica alla politica del governo Prodi, ma dall'altro anche la forza e la radicalità della contestazione della politica imperialista USA, nonostante ciò la Sinistra Democratica ha deciso di non aderire come soggetto politico al presidio, dando solo delle adesioni personali e formali, che poi si sono tradotte, ovviamente, in assenza totale dalla piazza.

Questa scelta è stata accompagnata da una motivazione estremamente chiara politicamente e su cui occorrerebbe riflettere, SD attraverso suoi autorevoli dirigenti ha dichiarato che condivideva la critica a Bush ma voleva evitare di ricadere nell'"antiamericanismo", come a dire che se al posto di Bush ci fosse un presidente democratico le cose potrebbero essere diverse.

Nulla di strano o di nuovo per un soggetto che si colloca nel Partito Socialista Europeo, che sta ben dentro all'alleanza atlantica, ma come si concilia tutto ciò con la natura della sinistra di alternativa o, più ancora con una soggettività comunista?

Troppo facile sarebbe la polemica e si potrebbero snocciolare una serie lunghissima di esempi di presidenti democratici che sono stati protagonisti della politica imperialista degli USA e che hanno scatenato guerre o hanno sovvertito regimi democratici o progressisti in tutte le parti del mondo al prezzo di centinaia di migliaia di vite umane.

Ma è anche interessante notare come questa prudenza nella critica agli USA abbia come contraltare la critica, anche feroce, a regimi socialisti come Cuba o il Venezuela.

Evitando di inoltrarmi in questi ragionamenti vorrei sottolineare un altro aspetto messo in luce dalla scelta di promuovere un presidio alternativo alla manifestazione, da un lato è evidente che la volontà di trovare una mediazione che coinvolgesse la SD ha trascinato anche quelle forze come il PRC ed il PDCI che hanno sempre partecipato alle manifestazioni contro la guerra e la politica USA, pur distinguendo quando necessario la propria posizione da altre non condivise, ma senza pregiudicare l'unità del movimento, a rendersi protagonisti di una rottura che comunque non ha portato i frutti sperati .

Non ha consentito una mobilitazione unitaria dato che SD non ha, di fatto partecipato, ma soprattutto non ha convinto il "popolo della pace" che ha in parte aderito alla manifestazione, in parte è rimasto a casa sconsolato e demotivato, e comunque non ha partecipato al presidio che ha visto la presenza di poche centinaia di persone.

Non mi interessa qui approfondire la polemica sulla scelta errata compiuta in questa circostanza, mi interessa invece riflettere sul fatto che il cosiddetto processo unitario a sinistra non ha condotto in questo caso ad uno spostamento a sinistra di SD, coinvolgendola nella mobilitazione contro Bush, ma al contrario ha trascinato PRC e PDCI su un terreno più moderato che si è rivelato, oltretutto fallimentare.

Anziché aumentare la famosa "massa critica" tanto citata per motivare la costruzione del soggetto unico di sinistra, il risultato è stato , in modo del tutto eclatante ed indiscutibile, un crollo spaventoso di consenso che ha coinvolto lo stesso corpo militante di questi partiti.

Ma il dato più preoccupante di questa vicenda è un altro. È l'ombra che getta su tutto il cosiddetto processo di unità a sinistra, un'ombra che lascia intuire che tale progetto si sta sviluppando sotto il segno di una egemonia politica della parte più moderata, SD appunto, che è l'unico soggetto tra quelli in campo che ha fissato dei paletti chiari e strategici sulla direzione di marcia, che consistono nella collocazione organica dentro l'Unione, nella scelta di governo comunque con il PD (visto come complementare a se stessi), all'interno di un sistema bipolare di alternanza condiviso e sostenuto.

E mentre da parte di altri si "accantona" la questione dell'identità tutti i più importanti dirigenti di SD non perdono occasione di rimarcare la propria collocazione nel Partito Socialista Europeo e la loro scelta socialdemocratica definita nell'89 (con la Bolognina) e pienamente riconfermata oggi.

Ma vi è stato, recentemente, un passaggio politico ancora più importante della stessa manifestazione contro Bush, mi riferisco alla vicenda delle pensioni.

Più importante per due motivi, primo perché mette in primo piano la questione sociale ed i referenti che questo processo di unità a sinistra mette al centro della propria esistenza politica, secondo perché ha evidenziato in modo assolutamente incontrovertibile la divergenza di fondo tra un'impostazione socialdemocratica ed una alternativa e comunista.

Si è capito, insomma, che quando SD sostiene la necessità di dare rappresentanza al "lavoro" pensa al sindacato, ed in particolare alla CGIL, e non ai lavoratori in carne ed ossa o meglio alla classe (concetto che purtroppo è abbandonato anche da altri), e che comunque tale rappresentanza va collocata all'interno della compatibilità del sistema, che al più vanno gestite in modo socialmente più equo (per quanto possibile).

È questo il motivo per cui SD ha sostenuto il (pessimo) accordo sulle pensioni (che tra l'altro contraddice l'impegno preso nel programma dell'Unione) ed i sindacalisti che fanno riferimento ad SD dentro la CGIL hanno votato a favore nella Direzione.

Questa vicenda che mette in evidenza la spaccatura net-

(Continua a pagina 13)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: *Partito unico o due sinistre? di Vladimiro Merlin*

ta tra l'impostazione socialdemocratica (di SD) e quella che è stata (almeno sino ad ora) quella di PRC e PDCI sia per quanto riguarda i referenti sociali che per quanto concerne la collocazione rispetto all'attuale sistema sociale (anticapitalisti o antiliberisti?), dimostra, alla prova dei fatti, che la principale ragione addotta per la costruzione di un partito unico della sinistra è completamente negata dai fatti.

Quale è questa ragione? È la famosa "massa critica" che consentirebbe alla "sinistra" di contare di più e di avere più influenza sul PD e sul governo.

Ma non solo questa "massa critica" non è efficace perché la sinistra di alternativa si è divisa con verdi e SD favorevoli all'accordo sulle pensioni e PRC e PDCI contrari, ma come ha dimostrato il successivo vero e proprio diktat sul welfare (compresi precariato e legge 30) del ministro Damiano e di Prodi, il Partito Democratico procede per la sua strada come se niente fosse, cosciente che tanto la sinistra non metterà **comunque** in discussione l'appoggio al governo (come ebbe a dire Prodi in Germania la sinistra in Italia è solo folcloristica, ed opera di conseguenza).

Questo dimostra che la vera "massa critica" per incidere sul governo non nasce da sommatorie di partiti politici (o peggio di ceti politici) ma potrebbe venire dalla capacità di sostenere e promuovere conflitto sociale (anche critico con il governo) e dalla riconquista di autonomia dei partiti politici (in primo luogo, per quanto mi riguarda il PRC) dall'Unione (esiste ancora?) e soprattutto dal governo.

Un primo segnale forte potrebbe essere il ritiro dei propri ministri ed il passaggio ad un appoggio esterno condizionato alle scelte politiche concrete del governo, se esso è, di fatto, un monocolore del Partito Democratico che quest'ultimo si assuma tutte le responsabilità delle decisioni che prende di fronte all'elettorato.

Sarebbe una scelta politica forte, che dimostrerebbe disinteresse ai posti di potere,che il popolo di sinistra capirebbe, anche perché non si tradurrebbe immediatamente in crisi di governo e nel possibile ritorno di Berlusconi.

Sarebbe un segnale politico forte al PD che certamente sta operando per costruire diversi equilibri politici, ma ancora non è in grado di metterli in campo.

Invece anche su questo terreno si misurano le contraddizioni tra le varie forze che dovrebbero costituire il nuovo soggetto di sinistra perché da un lato il PDCI ed il PRC promettono grandi battaglie in autunno (anche se non sono molto convincenti proprio perché non mettono in discussione il rapporto con il governo) ma dall'altro SD dimostrando tutti i limiti della propria impostazione politica strategica risponde a questa crisi chiedendo più posti di governo (più ministeri) per la sinistra di alternativa (e per sé), tutto questo non solo mette in luce per l'ennesima volta divergenze di fondo tra questi soggetti, ma evidenzia anche come la scelta governista tutta chiusa in un rapporto obbligato con il PD e che privilegia sempre e comunque l'ambito istituzionale e governativo a quello sociale faccia parte del DNA (del codice genetico) di SD.

Non è certo sufficiente a superare queste contraddizioni il barlume di unità che è stato recuperato (dopo le divergenze sulle pensioni) nella opposizione al diktat di Damiano sul welfare e sulla legge 30, non è sufficiente non solo per quanto detto appena sopra ma anche perché è tutto da verificare in primo luogo sulla reale volontà e sull'impegno concreto a sviluppare conflitto sociale su questo tema in autunno ed in secondo luogo perché bisognerà verificare se reggerà a fronte di possibili mediazioni e parziali (probabilmente modeste) correzioni che potrebbero essere apportate.

Nonostante quanto visto finora nessuno mette in dubbio il processo di costruzione del soggetto unico della sinistra, anzi si fa finta di non vedere tutte le contraddizioni che sono emerse e si procede come se niente fosse, addirittura da parte di alcuni (vedi Bertinotti, ma non solo) si attuano forti accelerazioni per la costituzione già in ottobre del nuovo soggetto, saltando completamente tutto il percorso congressuale che il PRC si è dato e senza che questo partito abbia mai deciso in modo collettivo e democratico di assumere tale scelta.

In realtà qualcuno mette delle zeppe in tuttaltra direzione, infatti Pecoraro Scanio lancia una costituente Verde per l'autunno che coinvolga associazioni ed imprenditori, con una evidente impostazione interclassista che lo colloca più vicino al PD che alla sinistra di alternativa, e inoltre resta aperta la questione del rapporto con i socialisti dello SDI cui i dirigenti di SD non intendono rinunciare.

È evidente che un soggetto unico della sinistra che nascesse su tali basi politiche sarebbe un vero pasticcio che rischierebbe di entrare in crisi di fronte ai primi nodi politici che si troverebbe ad affrontare.

E qui arriviamo alla questione posta dal titolo dell'articolo, per quale motivo è necessario che a sinistra del PD ci sia un solo soggetto politico? (tanto più che l'unica ragione, quella della massa critica abbiamo visto che non funziona).

La semplificazione politica eccessiva è funzionale solo al sistema bipolare dell'alternanza che la sinistra di alternativa ed i comunisti hanno sempre contrastato in nome dell'alternativa (ma che invece, guarda caso è sostenuta da SD, Mussi ha dichiarato che il bipolarismo è una delle poche cose positive attuate in questi anni e che va difeso).

Sarebbe molto più logico, trasparente e coerente politicamente che a sinistra del PD si formino due soggetti politici uno di impostazione socialdemocratica ed uno anticapitalista e comunista, questo non impedirebbe (se vi fosse una reale convergenza di contenuti) un'alleanza tra questi vari soggetti contro la destra o anche per contrastare scelte moderate del PD, ma eviterebbe soggettività confuse e senza precisi indirizzi di prospettiva e chiari referenti sociali, con il rischio che a fronte di concreti nodi politici parti del soggetto unitario e di suoi dirigenti assumano posizioni contraddittorie o addirittura contrastanti perdendo ogni credibilità.

La pervicace volontà di proseguire su questa strada nonostante i limiti evidenti che già ora palesa sembra dettata da una sola precisa volontà quella di porre termine definitivamente in Italia all'esistenza di un soggetto politico autonomo dei comunisti, può essere comprensibile per chi come i dirigenti di SD furono tra i protagonisti della Bolognina e proclamano apertamente di voler proseguire su quel cammino, non può essere accettabile per chi ritiene assolutamente attuale e necessaria la scelta comunista e proprio per questo diede vita al PRC (ed altri poi al PDCI).■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

QUALE VIA IMBOCCARE? LA VIA SOCIALDEMOCRATICA O LA VIA COMUNISTA?

di **Rolando Giai-Levra**

Il congresso di Firenze ha selezionato e isolato la sinistra dei DS dalla sua maggioranza di centro e ha deciso la fusione con la Margherita per dar vita al PD. Questa conclusione ha accelerato determinati processi che hanno spostato l'asse politico sempre più al centro e verso cui la sinistra ha dimostrato di non essere in grado di frapporre alcun ostacolo. Anzi, la debolezza della sinistra è stata ed è oggetto di ripetuti attacchi da Prodi a D'Alema a Rutelli a Prodi ancora i quali non perdono occasione per minacciare e prospettare nuove alleanze con altre forze moderate. La stessa entrata in campo di Veltroni, l'ex "comunista" filoamericano che dovrebbe "risolvere" tutti i problemi del nuovo partito nonché del Paese, ritorna utile per tentare di spaccare anche la stessa S.D. Un insieme di fattori che congiunti all'uso strumentale che era stata fatta della recente-passata "crisi" del governo Prodi, del pessimo risultato delle ultime elezioni amministrative e all'attacco del Governo contro le pensioni dei lavoratori, hanno messo a soqquadro la cosiddetta sinistra radicale. La nascita del PD rappresenta la ricomposizione di un partito di centro lontano dal lavoro, molto vicino al Vaticano e molto simile al partito democratico degli USA in versione italiana sul modello interclassista della vecchia DC, pronto a competere con il centrodestra o la destra nella logica dell'alternanza politica. Nel congresso dei DS, D'Alema ha rispolverato un vecchio concetto DC quando ha detto che il PD dovrà rappresentare "…un nuovo blocco sociale tra impresa e operai…" lasciando chiaramente intendere che il destino dei lavoratori è legato, senza alcuna alternativa, a quello dei padroni! In pratica, ha voluto riaffermare la negazione dell'autonomia politica e organizzata dei lavoratori come riferimento storico di classe per tutta la sinistra del nostro Paese! Le prese di posizioni degli esponenti del PD anche sulla nuova controriforma delle pensioni vanno tutte in questa direzione e sono ulteriormente aggravate dalle meschine dichiarazioni di Veltroni che ha tentato di provocare una spaccatura tra i lavoratori occupati a tempo indeterminato e i giovani precari che vengono ancora lasciati senza alcuna tutela in pasto ai capitalisti.

Perciò, tutta la sinistra è chiamata a dover fare i conti con questa realtà per opporsi fermamente alla deriva "liberalcentroriformista" del PD attraverso vere alternative da proporre al popolo della sinistra, ai lavoratori, ai pensionati e a tutto il Paese.

In questo quadro, si pone il problema dell'unità della sinistra la cui realizzazione non può prescindere dagli interessi dei lavoratori, anzi deve essere supportata dalle loro mobilitazioni, perché limitare la battaglia soltanto in Parlamento non è più sufficiente. Tale discriminante assume maggior valore di fronte alla nuova edizione della concertazione tra Governo-Sindacati e Industriali e pone anche la domanda: quale ruolo può svolgere la sinistra di classe nei sindacati di massa soprattutto in CGIL in funzione degli interessi e delle lotte dei lavoratori? Mai come in questa vicenda politica sulle pensioni si è visto come la macchina burocratica del PD ha condizionato e cercato di divorare, con l'aiuto di CISL e UIL, anche la più grande Confederazione dei Lavoratori, la CGIL, a proprio uso e consumo. Da una parte Epifani ha ceduto anche se con qualche riserva, per contro il Segretario nazionale Rinaldini e Cremaschi della segreteria nazionale della Fiom hanno detto di NO! Come hanno già detto di NO "lavoro e società" della CGIL ed altre organizzazzazioni di base del sindacato (Coordinamento RSU, RDB/CUB, Cobas oltre a tantissime RSU, ecc…)

Come colmare lo spazio politico a sinistra del PD? quale aggregazione di sinistra è necessario formare e quale risposta dovrebbe dare la sinistra di classe complessivamente alla deriva centrista e all'offensiva della destra?

L'unità della sinistra e la "questione socialista"

L'unità della sinistra è un obiettivo che esprime un'esigenza reale, diffusa, giusta e che va perseguito fino in fondo con coerenza. I comunisti hanno sempre lavorato per unire tutte le forze anticapitaliste, antimperialiste, progressiste e democratiche su obiettivi comuni su cui è necessario sviluppare una mobilitazione di massa per incalzare anche questo Governo di centro-sinistra che deve mantenere fede e coerenza almeno sui punti del programma stabilito con gli elettori e non su quello che viene dettato dalle agende dell'imperialismo USA ed Europeo (UE), del Vaticano e della Confindustria.

Ma, sul terreno dell'unità della sinistra ci sono diverse interpretazioni e occorre fare molta chiarezza se veramente si vuole sostanziare e concretizzare questo obiettivo. La necessità dell'unità della sinistra non è una folgorazione che nasce improvvisamente con la formazione del PD, ma è un processo che nasce da un'esigenza materiale che per primi i lavoratori, i pensionati e gli strati più deboli della società avevano avvertito e posto sul terreno delle loro lotte da sempre! Buona parte degli attuali vertici della cosiddetta sinistra radicale che oggi si improvvisano, anche con un pó di ipocrisia, paladini dell'unità, non si sono mai preoccupati di raccogliere veramente tale volontà, ben sapendo che i lavoratori vogliono l'unità sui loro interessi di classe ed è su questa volontà che tutta la sinistra si deve misurare e non su altro! Per cui si pone il quesito a cosa deve servire, per chi e come deve essere fatta "l'unità della sinistra"?

Tutte le forze di sinistra (SD, PRC, PdCI, Verdi, CGIL, movimenti, ecc.), ognuno nell'ambito della propria autonomia, della propria identità e del proprio ruolo, dimostrino nei fatti e fin da subito di volere unirsi su una base di partenza minima fatta su alcuni temi fondamentali su cui mobilitarsi come: il lavoro contro la precarietà, la disoccupazione, la legge 30, la legge Treu; la difesa dei salari e

(Continua a pagina 15)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: *Quale via imboccare? …...di Rolando Giai-Levra*

(Continua da pagina 14)

delle pensioni; la difesa del sistema industriale nazionale contro le delocalizzazioni, la difesa della pace contro il rifinanziamento delle missioni di guerra per il ritiro di tutte le truppe militari, la riduzione delle spese militari contro l'allargamento della base di Vicenza; la difesa dell'ambiente, della sanità e della scuola pubbliche, la lotta per i diritti e la democrazia nei luoghi di lavoro e di produzione, ecc. Soltanto in questo modo, forse, la sinistra potrà far pesare gli interessi dei lavoratori in questo Governo e nel Parlamento e ridurre l'offensiva delle forze centriste e di destra. Perché questo non viene fatto subito oggi a tutti i livelli anche istituzionali?

Stando appiattiti alle scelte del Governo il risultato l'abbiamo toccato tutti con un evidente malcontento diffuso che si è riversato in particolare modo sulla sinistra e si è tradotto in un netto calo di consenso elettorale a questo Governo (preavvertito da diversi sondaggi) nelle recenti elezioni Amministrative che sono state caratterizzate da una forte avanzata delle destre ed una crescita dell'astensionismo. Se non viene invertita subito questa rotta, allora significa che "l'unità della sinistra" diventa un espediente per fare altro, allo stesso modo con cui il cacciatore usa lo "specchietto per le allodole".

Non può essere sottaciuta la molto significativa presa di posizione della SD e dei Verdi in difesa della controriforma del Governo sulle pensioni (lontana da quella del PRC e del PdCI). Una chiara posizione politica che la racconta lunga su cosa e come questi soggetti intendono "l'unità della sinistra". Si agita, quindi, la bandierina dell'unità della sinistra non per risolvere i problemi dei lavoratori, dei pensionati, dei disoccupati, dei precari e quelli dell'ambiente e della pace; bensì quelli della propria sopravvivenza per pesare di più a "sinistra" nei meccanismi dell'alternanza politica per controbilanciare il PD senza mai mettere in discussione il sistema.

Proprio intorno a tale questione che, da un pó di anni, si sono aperte le danze tra i diversi soggetti della sinistra. Mussi e Salvi non si sono mai smentiti su come la pensano fin dallo scioglimento del PCI e lo hanno riconfermato durante il recente Congresso DS, dichiarando che la formazione di SD intende aderire al PSE e all'internazionale socialista. Bertinotti nella presentazione del suo ultimo libro invoca Mitterand, Folena si richiama addirittura alle formazioni socialiste del '800, Diliberto parla di unità confederativa senza mai riferirsi alla ricomposizione comunista, Berlinguer invita a far presto nel costituire un nuovo soggetto e Giordano risponde che è pronto; Cossutta si rivolge ai compagni del suo ex partito dicendo che l'unico obiettivo da perseguire è "l'unità della sinistra" e di abbandonare le vecchie velleità "dell'unità dei comunisti"; Gennaro Migliore parla di un soggetto senza aggettivi; mentre Angius dichiara che la SD è troppo "appiattita" al PRC e che dovrebbe prestare più attenzione allo SDI.

Quanto meno il socialista Boselli ha dimostrato di essere molto più serio e trasparente, quando con molta chiarezza ha dichiarato nel Congresso dello SDI e poi nel Congresso del PdCI, che **in Italia le sinistre sono due: quella socialista e quella comunista** con cui bisogna fare i conti e per cui si pongono tutte le problematiche politiche relative all'identità ideologica e di classe dei vari soggetti in campo, in cui, legittimamente, ognuno rivendica la propria.

Quindi, l'idea di un nuovo soggetto politico verso cui convergano tutti anche se con sfumature diverse riconferma le ipotesi politiciste e organizzativiste già viste di questi ultimi anni come: "sinistra europea", "federazione di sinistra", "camera di consultazione", "confefederazione di sinistra", "cantiere di sinistra" e chi più ne ha più ne metta. Tutte formulazioni che non hanno prodotto alcuna novità, ma hanno riconfermato soltanto quanto sta avvenendo nella realtà del cantiere socialdemocratico del nostro Paese in cui la SD, di fatto, fa la parte del leone tra le deboli prede della sinistra italiana.

Comunque, tutte ipotesi che rappresentano dei contenitori senza identità, senza contenuti, senza autonomia di classe e senza mai essere state sostenute dalla classe lavoratrice che continua a restare del tutto estranea a tali giochi verticistici.

Cosa c'entra tutto questo con "l'Unità della sinistra"? Cosa c'entra tutto questo con la classe lavoratrice del nostro Paese?

Se questa è "l'unità della sinistra" che si intende fare, c'è qualcosa che non quadra! In questa logica risiede il tentativo, sempre più evidente, di voler traghettare i comunisti, con le loro attuali divisioni e le loro debolezze per tramutarli in una insignificante forza marginale senza autonomia di pensiero ed organizzativa, all'interno di un nuovo soggetto staccato dai lavoratori. Perciò, i comunisti prima di tutto devono misurarsi con le loro debolezze sul piano teorico, politico, organizzativo e con le loro divisioni attuali nel nostro Paese. E sono proprio questi limiti presenti che vengono usati abilmente da una parte politica della sinistra socialdemocratica per orientare il tutto in funzione della costituzione di un nuovo soggetto senza l'identità di una sinistra di classe. Il riformismo in generale lavora efficacemente in tale direzione, per impedire l'incontro tra gli interessi e l'unità della classe lavoratrice e la ricomposizione comunista nel nostro Paese! Le forzature in tal senso non mancano perché c'è chi vuole giungere al più presto a ufficializzare la conclusione dell'esperienza storica del comunismo nel nostro Paese in nome della ricomposizione della "grande famiglia socialdemocratica" nostrana.

Un progetto che viene da lontano, iniziato proprio dall'azione delle forze riformiste e massimaliste interne ed esterne al PCI fin dal 1921! In tal senso, si inserisce perfettamente l'appello con raccolta adesioni dal titolo *"Tenere viva e rilanciare la "questione socialista" in Italia."*, fatto da un gruppo di compagni di diversa provenienza e di ispirazione socialista diffuso anche a Milano e pubblicato dal periodico socialista fondato nel 1899 *"l'Avvenire dei Lavoratori"* (www.avvenirelavoratori.eu/appello.htm). Nella conclusione dell'appello, non a caso, c'è scritto: *"…si tratta di riesaminare in una prospettiva storica fatti topici dei rapporti tra comunisti e socialisti e dei socialisti tra loro nel secolo scorso: dalla rottura livornese del 1921 all'impegno nella lotta antifascista, dal Fronte popolare alla rottura di Palazzo Barberini, dalla Rivoluzione Ungherese alla Primavera di Praga, dal primo centro-sinistra al compromesso storico…."*-.

Tutto ciò, ovviamente, non scandalizza nessuno ma, deve essere chiaro che gli stessi argomenti ed altri ancora,

(Continua a pagina 16)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: *Quale via imboccare? …..di Rolando Giai-Levra*

(Continua da pagina 15)

devono essere posti dal punto di vista gramsciano, con il massimo rigore e la massima fermezza dai comunisti anche per "Tenere viva e rilanciare la "questione comunista" nel nostro Paese! La lotta contro l'ideologia borghese e riformista per l'egemonia di una cultura di classe passa attraverso anche tali questioni. Se socialisti e socialdemocratici perseguono il loro legittimo obiettivo di costituire un nuovo soggetto politico, perché i comunisti con altrettanta coerenza ed intransigenza di classe non dovrebbero perseguire i loro legittimi obiettivi?

Chi pensava che "l'unità della sinistra" fosse un traguardo politico da raggiungere per unire insieme le forze antagoniste al capitale, come dovrebbe essere, ed evitare di lasciare campo libero all'iniziativa "liberalcentroriformista" del nascente PD, è rimasto fortemente deluso perché invano attende ciò che la stessa sinistra non realizza in quanto occupata da altri giochi politici. Ma a quanto pare questo fatto non è stato ancora bene recepito a sinistra anche da una parte di quei compagni che pur richiamandosi all'esperienza comunista guardano a "l'unità della sinistra" come il "rimedio universale" e come una ciambella di salvataggio lanciata tra i "naufraghi" di una sinistra in piena tempesta che rischia di far perdere di vista l'identità comunista.

Perciò è necessario distinguere la necessità dell'unità delle forze di sinistra su un programma d'azione comune da chi vorrebbe usare e finalizzare tale unità per creare un nuovo soggetto socialista con la conseguente emarginazione dei comunisti. La realizzazione di un processo di unità della sinistra intesa in questo modo, comporterebbe un netto e ulteriore allontanamento dagli interessi reali della classe lavoratrice la quale, invece, ha bisogno di avere non una qualsiasi rappresentanza politica a cui delegare interessi e decisioni, ma una rappresentanza politica con delle caratteristiche di classe ben precise.

La rappresentanza politica della classe lavoratrice e la questione comunista

Tutto ciò non è casuale e questa affannosa corsa verso l'ideologia socialdemocratica anche da parte di alcuni dirigenti che fino a poco tempo si dichiaravano "comunisti" dimostra che sono subentrati altri fattori di scissione dagli interessi delle classi subalterne al grande capitale. Ecco perché a sinistra è necessario approfondire l'analisi delle classi per fare più chiarezza sulla collocazione sociale, sul ruolo e la funzione che ogni ceto politico, compreso i comunisti, hanno in questa società e di quali interessi di classe ognuno di essi è portatore.

In qualsiasi caso "l'unità della sinistra" non esaurisce e non risolve di per sé il problema della necessità del soggetto politico di classe dei lavoratori perché si pongono delle questioni strategiche di natura politica, organizzativa e ideologica molto diverse che non possono più ridursi alla sola unità d'azione su obiettivi e programmi comuni.

A sinistra del PD, tutti parlano di rappresentanza politica dei lavoratori ma nessuno ha le carte in regola e nessuno di loro ha più alcun legame con la realtà di classe perché non ci sono più sezioni, cellule, circoli, comitati di Partiti di sinistra nei luoghi di lavoro e di produzione. Oggi, la classe lavoratrice è frammentata ed è abbandonata a se stessa e vive un profondo senso di impotenza e di sbandamenti, ma ciò non toglie che essa ha una propria dignità che non vuole essere rappresentata in astratto tanto meno per beneficenza e/o compassione. Gli operai e i lavoratori che sono i produttori della ricchezza nazionale possono rappresentare se stessi in un proprio partito politico e questo non può essere che uno solo in quanto una sola è la classe lavoratrice. Senza questi elementi di chiarezza non vi può essere blocco sociale o "unità della sinistra" in grado di resistere all'offensiva in atto del grande capitale e delle sue rappresentanze politiche!

Questa è la ragione per cui i comunisti vogliono costruire non una generica rappresentanza, ma <u>la rappresentanza politica della classe lavoratrice,</u> cioè vogliono costruire il partito politico della classe lavoratrice per il superamento del capitalismo nel nostro Paese e non uno o più partiti genericamente di sinistra che entrano in gara per darsi il cambio di guardia con gli altri ceti politici di centro o di destra all'interno dello stesso sistema capitalistico!

Questo obiettivo è forse in contraddizione con "l'unità della sinistra" costruita su un programma d'azione comune sugli interessi dei lavoratori e degli strati deboli della società in grado di coinvolgere tutte le forze politiche di sinistra? Assolutamente no! Anzi, l'autonomia e l'unità dei comunisti sono il solo elemento vitale che potrebbe realmente favorire questa "unità della sinistra", in quanto ne è una componente fondamentale senza la quale tutta la sinistra continuerà a restare divisa e subalterna nei confini del mercato capitalistico!

Non è un caso che sul terreno politico dell'unità della sinistra, oggettivamente, si aprono inevitabilmente due questioni che non possono essere cancellate da alcuna volontà soggettiva: la "questione socialista" e la "questione comunista".

In barba a tutti i revisionisti, piaccia o non piaccia, ancora una volta la realtà oggettiva dimostra che, fintantoché esistono le classi e non mutano i rapporti di produzione capitalistici, la storia si ripete e ripropone puntualmente con forza una nuova edizione della storica lotta politico culturale tra riformismo e comunismo. Un bivio di fronte al quale tutta la sinistra e i comunisti sono già chiamati a confrontarsi per decidere **quale delle due vie di sinistra imboccare: quella socialdemocratica o quella comunista?**■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

Le stagioni delle riforme e del riformismo

Contributo alla discussione sulla "questione comunista"

di **Giuliano Cappellini**

La "liquidazione" del comunismo è nell'agenda dei riformisti "di sinistra". In questi anni, essi dicono, i partiti che si rifanno al "comunismo" hanno subito una serie di sconfitte. Ne è seguito un riaggiustamento strategico che li ha allontanati sempre più dagli obiettivi del socialismo e li ha avvicinati al riformismo. A questo punto l'opzione della dissoluzione dei comunisti in un partito di tipo "socialdemocratico", largamente rappresentativo di una concezione della politica che accontenta la pletora degli eminenti orfani dei DS, è diventata naturale e obbligata. Un partito comunista non servirebbe più, anzi sarebbe d'ostacolo allo sviluppo dei processi unitari a sinistra.
La "questione comunista" in Italia appare perciò confinata nei processi formali della sua liquidazione. Ma, dal momento che questi processi si sono riattivati in concomitanza con le manifestazioni di una crisi inarrestabile del riformismo, forte è il sospetto che ciò che appare non corrisponda alla realtà. Non ci si può aspettare, ad esempio, che nei loro momenti di maggior debolezza, le varie anime del riformismo vogliano confrontare la loro misera parabola con l'unica stagione di grandi riforme e di sviluppo democratico del nostro paese di cui i comunisti furono protagonisti. Al contrario essi cercheranno di liquidare il termine di paragone, la sua storia, la sua esperienza politica.
Ma una cosa sono le intenzioni, un'altra i fatti. Il confronto è possibile e doveroso ed è da questo che può partire una riflessione sulla "questione comunista".

Riforme, comunisti e riformisti

Come si rapportano, in concreto, i comunisti e i riformisti, con le "riforme"?
Col grande PCI, i comunisti hanno interpretato le "riforme" come momenti della lotta di classe necessari per aumentare l'esperienza politica delle grandi masse contro i soprusi politici ed economici che i rapporti di produzione borghesi ripropongono quotidianamente a tutta la società. L'intensità e la qualità di tali esperienze avrebbe deciso l'esito di una transizione al socialismo.
Al confronto con l'intuizione comunista di un rapporto tra riforme e rivoluzione, la successiva stagione del riformismo non regge. Bisogna essere precisi: i riformisti in Italia sono ex-comunisti convertiti al riformismo, quando l'insorgere di una lunga crisi economica parve aumentare il costo politico e sociale delle riforme. A questa evenienza il PCI non era preparato e, infatti, alla fine si è sciolto. I neo-riformisti, allora, preoccupati di conservare i rapporti politici e sociali esistenti, non hanno espresso altro che demagogia spicciola. Hanno ceduto alla richiesta delle classi dominanti di concludere la fase delle "riforme" a favore delle classi popolari e si sono adattati a distruggere ogni loro precedente conquista[1]. Hanno aderito a guerre imperialiste e interventi militari all'estero di stampo neocolonialista.
Ma come il solito, contro la demagogia del populismo eversivo quella del riformismo non ha scampo e i riformisti hanno aperto la strada alla *revanche* reazionaria.

Comunismo, riforme e democrazia

Ma quale che sia l'elaborazione della crisi del riformismo e la definizione delle tattiche per cercare di uscirne, la questione comunista resta la questione della qualità della vita democratica di un Paese.
Il caso italiano è emblematico.
Finché fu presente e forte nella società italiana un grande partito comunista di massa, il PCI, i comunisti mantennero aperta, anche nei difficili anni della guerra fredda, la ricerca di una soluzione di un grande problema nazionale, al centro del quale c'era quella "questione democratica"[2] che il Risorgimento aveva risolto male ed in modo asfittico e che il vecchio PSI non aveva saputo cogliere, finché i limiti di un processo e le debolezze di un partito operaio avevano consegnato l'Italia al fascismo[3].
La strategia del PCI fu allora meramente limitata al completamento di una rivoluzione borghese? No. Nonostante tutti i limiti del PCI che ora possiamo vedere con un poco di prospettiva storica, nonostante che non pochi suoi dirigenti abbiano cercato di confinare la funzione di quel partito nei limiti della democrazia borghese, il PCI fu un partito rivoluzionario il cui orizzonte era il socialismo e la cui strategia comprendeva la soluzione di un grande problema nazionale.
In un certo senso giocarono le circostanze. Se, cioè, l'irrompere nella storia italiana di una formazione sociale nuova, il capitale industriale-finanziario, aveva bloccato la rivoluzione democratica-borghese iniziata nel Risorgimento e aveva sostenuto il fascismo, la riconquista della democrazia non poteva che essere connotata da una forte coscienza antimperialista, con il portato di una tensione rivoluzionaria e socialista. E, difatti, l'esito finale della guerra antifascista e la Resistenza permisero ai comunisti di introdurre nella Carta Costituzionale principi di socialismo che si tradussero in una grande estensione della presenza pubblica in economia che aprì la stagione delle riforme di struttura.[4]
Ma l'aspetto ancor più rilevante fu la presenza capillare, in ogni comune ed in ogni fabbrica (e nel movimento cooperativo) di una grande organizzazione proletaria, quella del Partito Comunista. Per qualche decennio al popolo italiano fu dato uno strumento formidabile per controllare il governo del Paese, lottare, dirigere e organizzare le lotte per sé e per la dignità del Paese, fare politica e saldare alleanze sociali. Gli angusti limiti della democrazia borghese iniziarono a scricchiolare e il proletariato provava a se stesso e alla nazione, la sua capacità di governo.
Naturalmente non si parla dell'età dell'oro, il governo

(Continua a pagina 18)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: *Le stagioni delle riforme e ....* - *Giuliano Cappellini*

italiano era sempre dominato da una coalizione egemonizzata dalla Democrazia Cristiana, referente sia dell'imperialismo USA, che degli appetiti imperialistici della grande borghesia nazionale e, difatti, non una delle conquiste del popolo italiano fu esente da compromessi anche fortemente limitanti. Ma la coscienza del legame tra le contraddizioni sociali e i rapporti di produzione capitalisti divenne patrimonio di massa. Il superamento di tali rapporti in senso socialista entrò nell'agenda politica.

Cos'era dunque il PCI?

Non è possibile affrontare la "questione comunista" senza cercare di capire il PCI e la nostra storia. Il PCI espresse la capacità di governo nazionale delle classi lavoratrici che intervennero in ogni aspetto della vita sociale ed economica del paese. Dopo il disastro della guerra le classi subalterne furono spinte ad assolvere questo compito. Come? Attraverso un partito di massa a direzione proletaria, che educò la classe operaia mostrando che il risultato ultimo del movimento era il socialismo. E così si formarono le centinaia di migliaia di attivisti comunisti che dedicarono gran parte della loro vita alla costruzione di cellule di fabbrica e sezioni territoriali del partito in tutto il paese, ossia all'organizzazione politica più efficiente per rafforzare il movimento operaio e aprirono le istituzioni democratiche al nuovo protagonismo politico delle masse.

La politica del PCI fu giustamente orientata ad estendere e rafforzare l'organizzazione politica del proletariato. Ogni giudizio politico fu subordinato alle necessità dell'organizzazione. Questo comportamento è all'origine della cosiddetta ambiguità del PCI e di Togliatti in particolare. Pure sciocchezze. Finché la barra del timone fu diretta sull'organizzazione, si mantenne viva l'importante esperienza laica della critica e dell'autocritica, contro la quale si scatenò la propaganda avversaria col reclutamento delle frange di molta "sinistra" socialista e radicale.

Fatto sta che specie con la scomparsa delle sezioni di fabbrica il movimento operaio imboccò la strada della collaborazione col padronato e con i suoi governi, entrò nella crisi in cui ancora si dibatte e, in generale, la politica rifluì quasi totalmente nelle istituzioni borghesi sempre meno democratiche. L'obiettivo del socialismo perse attrattiva e fu sostituito da quello di una fantomatica modernizzazione capitalista. Da un lato vi fu l'emorragia dei militanti (sempre meno motivati a sacrificare la propria esistenza per un progetto di conservazione sociale), dall'altro si decise che l'organizzazione del partito nelle fabbriche aveva perso la sua funzione. Oggi non esiste più alcuna organizzazione politica dei lavoratori nei luoghi di lavoro e la vita democratica del paese vive i suoi peggiori momenti dal dopoguerra.

Un punto d'arrivo ed un lontano punto di partenza

Il progressivo sfaldamento dei partiti della sinistra e i recenti risultati elettorali evidenziano lo stato comatoso finale della sinistra italiana. Nessuna ipoteca comunista, nessun pronunciamento estremista può essere avanzato per spiegare il disastro. Semplicemente, questo è il conto pagato per il sostegno ad un governo conservatore (dei rapporti di forza sociali e delle alleanze internazionali fissati dal precedente governo di destra). In luogo di sviluppare un impegno per far fronte ad un'emergenza democratica, la sinistra ha voluto legarsi ad un governo conservatore al quale è stata posta l'etichetta di "liberista temperato", accreditandolo, così, di un programma sociale minimo ma significativo. È sconcertante che i gruppi dirigenti di una sinistra che ha commesso errori gravissimi, invece di iniziare una seria autocritica, se ne escano con un'altra proposta politica, quella dell'unità organica della sinistra, come il prestigiatore estrae il coniglio dal cilindro. Su quale base, con quale progetto non è dato sapere. Né ci si guarda intorno: in tutta Europa dove una sinistra con le stesse caratteristiche arretra e lascia il campo alla rivincita delle destre.

Quando è iniziato il tracollo? La caduta dell'URSS non spiega niente: anche questo evento è stato l'epilogo di un processo iniziato molto prima. D'altronde già nei primi anni '60 il gruppo dirigente del PC Cinese preconizzò la fine dell'Unione Sovietica. Il movimento comunista occidentale non si attrezzò a resistere alla pressione dell'imperialismo e gli stessi stati socialisti non fecero quel salto di qualità per resistere ad una lotta di lunga durata[5]. In particolare le loro economie subirono non solo la pressione militare dell'imperialismo, ma si aprirono fino ad importare le crisi economiche del capitalismo.

Quello che sembrò un limite intrinseco del sistema socialista incise negli orientamenti profondi del PCI. La lezione di Marx poco compresa, Lenin messo in soffitta, la virata socialdemocratica e liquidazionista fu inevitabile. Se sul piano internazionale ci si illuse di poter competere pacificamente con l'imperialismo, sul piano nazionale si dichiarò terminata la fase delle lotte per la democrazia. Il PCI rinunciò progressivamente a interpretare, nelle mutate condizioni storiche e sociali, il compito nazionale che ereditava dalla storia di una rivoluzione borghese calata dall'alto.

La questione comunista

Il comunismo è fallito in occidente. Naturalmente questo fallimento coinvolge drammaticamente i destini delle masse popolari. Si può fare a meno, allora, di un'organizzazione comunista? Si può lasciare che il riformismo riapra le porte al fascismo?

Evidentemente bisognerà dare una risposta alla crisi del riformismo. Ma la risposta non è dietro l'angolo. Ovunque si guardi, la volontà, la carica di abnegazione necessaria, appaiono inferiori ad un compito che tuttavia è sentito come necessario da un sempre maggior numero di intellettuali, quadri e militanti di sinistra.

Dov'è il bandolo della matassa?

Probabilmente il compito è quanto mai complesso. In estrema sintesi la questione comunista non si pone come una rifondazione, ma si inserisce in un processo di rinascita nazionale. Chi saprà interpretare questo processo avrà in mano la soluzione del problema.

Tuttavia è necessario reagire alla corruzione degli strumenti di analisi critica della realtà e dei fenomeni sociali che si è consumata nella stagione del riformismo. Il ritorno ad un imbelle positivismo che interpreta i fenomeni sociali come fenomeni naturali è sotto gli occhi di tutti.

(Continua a pagina 19)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra : *Le stagioni delle riforme e ....* - *Giuliano Cappellini*

(Continua da pagina 18)

Globalizzazione, fine del fordismo ed altre amenità sono visti come prodotti dello sviluppo tecnologico e non come esiti della lotta di classe. Così come la possibilità di conquistare "un mondo nuovo" senza modificare i rapporti di produzione capitalisti e senza lottare contro l'imperialismo. Tutto ciò converge in un punto: la società moderna non ha più bisogno di un soggetto critico delle contraddizioni di classe e dei comunisti perché non esistono le condizioni sociali, economiche e politiche che "organizzerebbero" le volontà soggettive di rinnovamento del paese in senso democratico e socialista. A questa logica e a queste conclusioni, espresse da D'Alema nelle fasi di preparazione del precedente governo Prodi (i comunisti non servono perché il tempo delle rivoluzioni è finito) bisogna reagire non solo sul piano della ricerca storica, ma con lo sviluppo di un vigoroso impianto materialistico di lettura della realtà in cui viviamo. Per molti versi la soluzione della "questione comunista" è anche legata allo sviluppo di una critica scientifica sulla scorta del metodo e del patrimonio teorico del marxismo e del leninismo.

Ma naturalmente è necessario che i comunisti ritornino a fare i comunisti. Lo "scopo immediato" dei comunisti, per dirla con Marx, "è… la formazione del proletariato in classe"[6]. Ciò comporta la necessità di sviluppare un'organizzazione autonoma, capace di sollevare sempre e direttamente di fronte alle masse, il punto di vista della classe. Tale organizzazione autonoma è essenziale per preservare i destini stessi dalla democrazia e, in barba a tutti gli sforzi del "revisionismo storico" per cancellare un'esperienza storica fondamentale del proletariato italiano, è ancora presente nella coscienza delle masse e agisce come una grande forza latente.■

Note:

1- Il riformismo "controriformista" ha coltivato e promosso "la riforma" in senso liberista della stessa Costituzione Repubblicana.

2- Non a caso, la liquidazione del PCI ha rimesso in discussione il valore stesso dell'unità del Paese e della laicità dello Stato. Questi processi confermano che le classi dirigenti del paese non raggiungono neppure la qualità di "classi nazionali", si sentono protette solo in una dimensione regionale, riconoscendo allo Stato nazionale solo le funzioni dell'imperialismo nazionale. Torna come una necessità politica primaria il problema del loro superamento "giacobino".

3- Anche in questo caso una crisi economica determinò la crisi della II Internazionale.

4- Che non solo fecero decollare un sistema di stato sociale moderno, ma sottrassero ai monopoli privati la gestione dei principali servizi pubblici (energia, comunicazioni, sanità, ecc.) e consentirono allo Stato di controllare la maggior parte dell'industria di beni strumentali, sicché fu possibile il varo di politiche di programmazione economica ed industriale.

5- L'immobilismo fu giustificato dal raggiungimento dello "Stato di tutto il popolo" ed il superamento della lotta di classe in Unione Sovietica.

6- K. Marx, F. Engels, "Manifesto del partito comunista "

Sito web: www.lernesto.it
l'ernesto
RIVISTA COMUNISTA
mail: info@lernesto.it
online

Manifesto del Partito Comunista
Capitolo III - Letteratura Socialista e Comunista
Paragrafo II - socialismo conservatore o borghese

"...I borghesi socialisti vogliono le condizioni di vita della società moderna senza le lotte e i pericoli che necessariamente ne risultano. Vogliono la società attuale senza gli elementi che la rivoluzionano e la dissolvono. Vogliono la borghesia senza il proletariato. È naturale che la borghesia ci rappresenti il mondo dove essa domina come il migliore dei mondi. Il socialismo borghese trae da questa consolante rappresentazione un mezzo sistema o anche un sistema completo. Ma quando invita il proletariato a mettere in pratica i suoi sistemi se vuole entrare nella nuova Gerusalemme, gli domanda, in fondo, soltanto di restare nella società presente, ma di rinunciare alla odiosa rappresentazione che si fa di essa.

Una seconda forma di questo socialismo, meno sistematica ma più pratica, ha cercato di distogliere la classe operaia da ogni moto rivoluzionario, dimostrando che ciò che le può giovare non è questo o quel cambiamento politico, ma soltanto un cambiamento delle condizioni materiali di vita, dei rapporti economici. Questo socialismo però non intende menomamente per cambiamento delle condizioni materiali di vita l'abolizione dei rapporti di produzione borghesi, che può conseguire soltanto per via rivoluzionaria, ma dei miglioramenti amministrativi realizzati sul terreno di questi rapporti di produzione, che cioè non cambino affatto il rapporto tra capitale e lavoro salariato, ma, nel migliore dei casi, diminuiscono alla borghesia le spese del suo dominio e semplificano l'assetto della sua finanza statale.

...Il socialismo della borghesia consiste appunto nel sostenere che i borghesi sono borghesi - nell'interesse della classe operaia."

K. MARX - F. ENGELS.

Memoria Storica

GIOVANNI PESCE

comunista coerente e antifascista militante in tutta la sua vita

a cura della **Redazione**

Scheda bio-bibliografica di Giovanni Pesce.

Giovanni Pesce nasce a Visone d'Asti il 22 febbraio 1918. Quando compie cinque anni la sua famiglia emigra in Francia, in una zona mineraria, a La Grande Combe, causa l'antifascismo del padre. A tredici anni comincia il lavoro di minatore. Contemporaneamente si iscrive al PCI, nella Federazione Giovanile Comunista. A diciott'anni, nel 1936, va in Spagna e si arruola tra le file delle Brigate Internazionali, nel battaglione Garibaldi. Conosce gli esponenti più importanti del PCI in Spagna, Longo, Platone. Partecipa a numerose ed importanti battaglie per la difesa della Repubblica spagnola. Viene ferito più volte. Nel febbraio 1939 ritorna in Francia e nel 1940 in Italia. Arrestato è mandato in confino a Ventotene, dove resta sino al ad agosto 1943. Viene liberato e dirige i GAP a Torino e poi a Milano, città nella quale si trasferisce nel giugno 1944. Il suo nome di battaglia è "Visone". A guerra finita gli viene conferita la medaglia d'oro al valor militare che gli viene consegnata da Umberto Terracini, senatore della Repubblica ed ex-presidente dell'Assemblea Costituente. Rimane sempre iscritto al PCI dove svolge incarichi sempre legati alle tematiche resistenziali sino allo scioglimento del partito iscrivendosi subito a Rifondazione Comunista di cui ha fatto parte sino ad ora.
Ha scritto diverse opere sulle tematiche della Resistenza. La più conosciuta è fuor di dubbio "Senza tregua", recentemente ristampata da Feltrinelli (1995). Possiamo aggiungere "Quando cessarono gli spari" (Feltrinelli, 1977) sulla liberazione di Milano. Altri testi sono stati pubblicati da case editrici ormai scomparse su questioni che riguardano la guerra di Spagna (Soldati senza uniforme e Un Garibaldino in Spagna) e su problematiche politiche più vicine ai nostri giorni (Il giorno della bomba e Un uomo di quartiere), Attualità dell'antifascismo (con Fabio Minazzi) (La città del sole, Napoli 2004). La casa editrice Arterigere di Varese ha pubblicato recentemente una lunga intervista a Visone, Giovanni Pesce "Visone" un comunista che ha fatto l'Italia a cura di Franco Giannantoni e Ibio Paolucci (2005) ed ha ripubblicato Un garibaldino in Spagna" (2006).

"Senza Tregua"

La guerra dei GAP

Prefazione del libro "Senza Tregua" di **Giovanni Pesce**

Il titolo di questo libro – modesta opera che dedico a mia figlia Tiziana e ai giovani che, oggi impegnati nello studio e nel lavoro, si preparano ad essere gli uomini e le donne di domani – consacra l'impegno di chi vuole andare avanti.
I gappisti, gli uomini dei quali si racconta in questo volume, non si fermarono mai davanti a nessun ostacolo, a nessun pericolo. Le loro gesta occupano un posto di rilievo nella storia della Resistenza popolare contro nazisti e fascisti.
Chi furono i gappisti?
Potremmo dire che furono "commandos". Ma questo termine non è esatto. Essi furono qualcosa di più e di diverso di semplici "commandos". Furono gruppi di patrioti che non diedero mai "tregua" al nemico: lo colpirono sempre, in ogni circostanza, di giorno e di notte, nelle strade delle città e nel cuore dei suoi fortilizi.
Con la loro azione i gappisti sconvolsero più e più volte l'organizzazione nemica, giustiziando gli ufficiali nazisti e repubblichini e le spie, attaccando convogli stradali, distruggendo interi parchi di locomotori, incendiando gli aerei sui campi di aviazione. Ancora non sappiamo chi erano i gappisti.
Sono coloro che dopo l'8 settembre ruppero con l'attendismo e scesero nelle strade a dare battaglia, iniziarono una lotta dura, spietata, senza tregua contro i nazisti che ci avevano portato la guerra in casa e contro i fascisti che avevano ceduto la patria all'invasore, per conservare qualche briciola di potere.

(Continua a pagina 21)

Memoria Storica *: segue prefazione "**Senza Tregua**" La Guerra dei Gap - Giovanni Pesce*

(Continua da pagina 20)

Gli episodi più straordinari e meno conosciuti di questa lotta si svolsero nelle grandi città, dove il gappista lottava solo e braccato contro forze schiaccianti e implacabili; sono coloro che colpirono subito i nazisti sfatando il mito della loro supremazia e ricreando fiducia negli incerti e nei titubanti i quali ripresero le armi in pugno.

I gappisti non furono mai molti: alcuni erano giovanissimi, altri avevano dietro di sé l'esperienza della guerra di Spagna e la severa disciplina della cospirazione, del carcere fascista e del confino. Tutti, nel difficile momento dell'azione, nelle giornate drammatiche della reazione più violenta, quando la vita era sospesa a un filo, a una delazione, a una retata occasionale, tutti, giovani e anziani, seppero trovare la forza e la coscienza di non fermarsi. Soprattutto, i gappisti furono uomini che amavano la vita, la giustizia; credevano profondamente nella libertà, aspiravano a un avvenire di pace, non erano spronati da ambizione personale, da arrivismo, da calcoli meschini.

Erano dei "superuomini"? No di certo. Erano soltanto degli uomini, ma degli uomini dominati dalla volontà di non dare mai tregua al nemico. Il loro orgoglio aveva radici profonde: coscienti del sacrificio di tutti coloro che avevano sofferto impavidi carcere, persecuzioni, sevizie ne rivendicavano la grandezza e l'insegnamento. Senza l'autorità dei vecchi militanti che avevano sofferto galera, confino ed esilio, durante il ventennio fascista, ai dirigenti non sarebbe stato possibile esigere dai gappisti, dai partigiani, la disciplina più severa che conduceva spesso alla morte più straziante, né ai combattenti avere il cuore saldo per affrontarla. Era soltanto orgoglio ed entusiasmo lo spirito che animò i gappisti? Era un legame di reciproca fiducia tra i vecchi militanti e i giovani, tra coloro che avevano dimostrato di saper resistere sulla via giusta aprendo nuove prospettive e coloro che si inserivano in una lotta che era la lotta eterna contro la sopraffazione, il privilegio, la schiavitù. Senza gli antichi legami del presente oscuro col passato glorioso, davvero non vi sarebbe stata la guerra di liberazione, non avremmo riscattato l'onta del fascismo, "non avremmo conquistato il diritto di essere un popolo libero e indipendente".

Nel libro sono dedicate alcune pagine alla guerra di Spagna. Se è vero che in terra spagnola il fascismo fece la prova generale della successiva aggressione all'Europa è altrettanto vero che in Spagna si formarono, si temprarono i valorosi combattenti della Resistenza italiana ed europea. Combatterono il fascismo in Spagna gli organizzatori e i comandanti gappisti come Barontini, Garemo, Rubini, Bonciani, Leone, Bardini, Roda, Spada ed altri. Ed è proprio in virtù degli antifascisti italiani delle Brigate Internazionali che la Resistenza italiana potè contare, fin dall'inizio, su molti uomini politicamente e militarmente preparati, pronti cioè ad affrontare con mezzi di fortuna un nemico bene organizzato. Via via questi stessi uomini seppero raccogliere attorno a sé altri combattenti che si buttarono con decisione nella mischia e lottarono con intelligenza e coraggio fino alla Liberazione.

Il racconto delle loro gesta non vuole essere soltanto un'ampia elencazione o illustrazione di episodi di guerra. "Senza tregua" ha una morale profondissima valida oggi come ieri. E' un insegnamento che gli uomini, i giovani che furono impegnati in drammatiche battaglie, hanno consegnato ad altri uomini, ad altri giovani, oggi impegnati nel lavoro o nello studio, perché sappiano lottare per le libere istituzioni, la giustizia, la libertà, la democrazia. Anche ora si devono infrangere le resistenze al progresso, si deve conquistare maggiore democrazia nelle fabbriche e nelle scuole; anche ora si deve lottare per la pace nel mondo; anche ora è dunque necessario lottare senza tregua.

I morti e i vivi si affollano nelle pagine del libro. Sono volti sempre nuovi, pochi diventano familiari perché pochi scampano. Sembra di averli lasciati all'angolo di una strada e di ritrovarli dopo. Li ritroviamo oggi. Riemergono nell'abisso della memoria i molti che la morte ha ingoiato. Gli altri sono diventati diversi: la vita "normale" ha disperso quelli che un periodo di vita eccezionale aveva riunito una volta. Il tempo di "Senza tregua" è diventato una leggenda. Alcuni dei suoi eroi militano in differenti uniformi o addirittura non militano affatto. Che è rimasto dell'eroismo degli uomini? Soltanto la cara memoria dei martiri e il ricordo dei migliori? Gli uomini creano e scompaiono. E le loro opere? E l'opera più solida è l'Italia antifascista, la pace, la fratellanza dei popoli. E' l'opera dei protagonisti di Senza tregua. Tocca ai giovani continuare sulla strada maestra, ai giovani continuare la Resistenza.■

Giovanni Pesce

A.N.P.I.

IL CALENDARIO DEL POPOLO
Sito web: www.teti.it - mail: calendario@teti.it
Rivista di cultura diretta da **FRANCO DELLA PERUTA - Teti Editore** - Via S. D'Orsenigo, 21 - 20135 Milano

Memoria Storica

2 agosto 1980 - 2 agosto 2007. La strage di Bologna Le staffette podistiche ci aiutano a non dimenticare.

di **Massimo Gatti**
Consigliere Provinciale gruppo Sinistra Democratica

Non dimenticare la strage alla stazione di Bologna è un obbligo morale per tutti i cittadini italiani.
Il passare del tempo obbliga gli antifascisti e tutte le forze democratiche (come si diceva una volta) a fare uno sforzo in più per non stancarsi e non arrendersi nel ricercare verità e giustizia.
In questo quadro un merito enorme per continuare a essere vicini ai parenti delle vittime e per pretendere un paese migliore va attribuito alle staffette podistiche che ogni anno macinano migliaia di chilometri per arrivare a Bologna.
Fatica, sudore e organizzazione che ci aiutano a esserci e a ricordare agli italiani ciò che è successo.
Ho seguito questa esperienza dal 1987 al 2004 come sindaco di Paullo e poi come Consigliere Provinciale e devo sottolineare che solo fenomeni di partecipazione popolare attiva come quello sopra descritto ci possono consentire di ottenere risultati decenti.
La strage fascista di Bologna, le stragi rimaste impunite (Piazza Fontana, Piazza della Loggia e tante altre) sono un buco nero nella storia della repubblica.
I governi si sono succeduti a ritmo continuo ed il piuttosto è meglio del peggio secondo un vecchio detto popolare.
Per questo non possiamo mettere sullo stesso piano centro-destra e centro-sinistra, anche se i comportamenti sono deludenti.
Siamo però ancora lontani da risultati soddisfacenti.
I servizi segreti dello Stato rimangono deviati in parti importanti, la giustizia non colpisce i mandanti delle stragi, la questione morale si ripropone a tutti i livelli come gigantesca questione nazionale.
Lo Stato dei cittadini e delle istituzioni è debole, abdica e consegna beni e funzioni comuni e primarie nelle mani di privati e della logica del profitto, non onora i morti innocenti per strage ed i servitori della Repubblica che hanno lasciato la vita sul campo.
Gli assassini condannati con sentenza, come per la strage di Bologna, sono diventati star televisive senza vergogna e senza rigetto da parte della pubblica opinione.
Ma non possiamo chinare la testa. Nel 2006 il popolo italiano ha respinto con il voto al referendum l'assalto alla nostra Costituzione.
Sembrava una battaglia arcaica è invece è stata la più moderna, la più utile, la più unitaria.
La Costituzione, dopo 60 anni, indica ancora la via maestra.
La pace, la giustizia, la libertà, la sicurezza, nel contrastare la violenza e il terrorismo, le morti sul lavoro ed il degrado delle periferie, non sono carta straccia.
Per ridare fiducia al paese non servono pensieri da retrobottega, ma un colpo di reni che illumini la storia della Repubblica, reprima e punisca autori e mandanti delle stragi, dia conforto ai parenti delle vittime, restituisca autorevolezza alla Istituzioni.
Occorre una visione, una prospettiva: nel cuore, nelle menti e nelle gambe delle persone.
La sinistra deve muoversi senza titubanza e dimenticanze e trascinare tutto lo schieramento riformatore (politico, sociale e culturale) per risanare e riformare lo Stato e la società italiana.
Bisogna saper ascoltare e imparare da questo miracolo dello sport di base, quello povero, né dorato né dopato, che però indica una strada di impegno, di coerenza e coraggio che dobbiamo solo seguire, sempre!■

Sinistra Democratica
Per il Socialismo Europeo

CULTURA : *Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci*

Per il 70° anniversario della morte del fondatore del comunismo in Italia

"Sarebbe ridicolo piagnucolare sull'avvenuto e sull'irrimediabile. I comunisti sono e devono essere dei freddi e pacati ragionatori: se tutto è in sfacelo, bisogna rifare tutto, bisogna rifare il Partito, bisogna da oggi considerare e amare la frazione comunista come un partito vero e proprio, come la solida impalcatura del Partito comunista italiano, che fa proseliti, li organizza solidamente, li educa, ne fa cellule attive dell'organismo nuovo che si sviluppa e si svilupperà fino a divenire tutta la classe operaia, fino a divenire l'anima e la volontà di tutto il popolo lavoratore."

Scissione o sfacelo?*

Antonio Gramsci - **L'ordine Nuovo, 11-18 dicembre 1920*

I socialcomunisti unitari non vogliono la scissione del Partito, perché non vogliono rovinare la rivoluzione proletaria italiana. Riconosciamo subito che i socialcomunisti unitari rappresentano e incarnano tutte le più "gloriose" tradizioni del grande e glorioso Partito socialista italiano (che diventerà Partito socialcomunista unitario italiano): gloriosa ignoranza, gloriosa e spregiudicata assenza di ogni scrupolo nella polemica e di ogni senso di responsabilità nella politica nazionale, gloriosa bassa demagogia, gloriosa vanità, gloriosissima ciarlanteria, ecco il corpo di tradizioni gloriose e italianissime che si incarnano e sono rappresentate dai socialcomunisti unitari.

Il Congresso dell'Internazionale comunista ha posto al partito socialista italiano il problema di organizzarsi sulla base dell'accettazione dei deliberati approvati dalla sua assemblea. Si trattava di scindersi dai riformisti, di scindersi cioè da una parte minima del proprio corpo, da una parte che non ha alcuna funzione vitale nell'organismo, che è lontana dalle masse proletarie, che non può dire di rappresentare le masse solo quando esse sono state demoralizzate dagli errori, dalle incertezze, dall'assenteismo dei capi rivoluzionari.

I socialcomunisti unitari non hanno voluto accettare le deliberazioni del II Congresso per non scindere il Partito dai riformisti e affermano di non voler scindere il Partito dai riformisti per non scindere la massa; essi hanno piombato le masse, e del Partito e delle fabbriche, nel caos più cupo; hanno posto in dubbio la correttezza del Congresso internazionale, hanno ripudiato l'adesione del Partito al Congresso (Serrati è ritornato in Italia da Mosca come Orlando un giorno tornò da Versailles, per protestare, per scindere le responsabilità, per salvare l'onore e la gloria degli italiani), hanno screditato (o hanno cercato di screditare) la più alta autorità dell'Internazionale operaia, hanno fatto dilagare, in un ambiente propizio come il nostro, una marea putrida di pettegolezzi, di insinuazioni, di vigliaccherie, di scetticismi. Cosa hanno ottenuto? Hanno scisso il Partito in tre, quattro, cinque tendenze; hanno, nelle grandi città, scisso le masse operaie, che erano compatte contro il riformismo e i riformisti, hanno seminato a piene mani i germi dello sfacelo e della decomposizione nelle file del Partito. Cos'è dunque l'unitarismo? Quale malefizio occulto reca questa parola, che determina discordia e scissione maggiore e più vasta, affermando di voler evitare una limitata e ben precisata scissione? Ciò che è, doveva accadere. Se l'unitarismo ha provocato l'attuale sfacelo, la verità è da ricercare nel fatto che lo sfacelo esisteva già: l'unitarismo non ha altra colpa che di avere violentemente strappato una chiusura di cloaca rigurgitante. La verità è che il Partito socialista non era un' "urbe", era un' "orda": non era un organismo, era un agglomerato di individui che avevano il tanto di coscienza classista necessaria per organizzarsi in un sindacato professionale, ma non avevano in gran parte la capacità e la preparazione politica necessarie per organizzarsi in un partito rivoluzionario quale è domandato dall'attuale periodo storico. La vanità italiana faceva sempre affermare che da noi esisteva un Partito socialista tutto particolare, che non poteva e non doveva subire le stesse crisi degli altri partiti socialisti: così è avvenuto che in Italia la crisi sia stata artificialmente ritardata e scoppi proprio nel momento in cui sarebbe sta-

(Continua a pagina 26)

Internazionale

Quo vadis, Russia?

Seconda parte

di **Cristina Carpinelli**
del Centro Studi Problemi Internazionali di Milano

Un'altra coincidenza negativa si è, inoltre, abbattuta come una tempesta sulla Russia. L'intervista concessa al britannico "The Guardian" (14 aprile) dall'oligarca in esilio B. Berezovskij, che dal novembre 2000 vive a Londra con lo status di rifugiato politico. Tra i fondatori del capitalismo in Russia e del clan El'cin alla metà degli anni Novanta, Berezovskij ha a suo carico diversi procedimenti giudiziari, mandati d'arresto e richieste d'estradizione per reati economici: appropriazione illegale, export e riciclaggio di capitali (come quelli a danno della società Aeroflot), truffa e furto su grande scala (come quelli a danno della società automobilistica AvtoVaz). Il nome dell'oligarca è noto anche per i suoi finanziamenti alla guerriglia separatista cecena nel corso della seconda guerra. Nell'intervista a "The Guardian", Berezovskij ha affermato che sta lavorando per "rovesciare con metodi di forza l'attuale potere", nell'impossibilità di farlo con mezzi parlamentari e legali (tesi simili sono sostenute da Kasparov), e per aiutare una presunta opposizione sorta all'interno dello stesso Kremlino. Anche Berezovskij non si discosta dal coro unanime della nuova dissidenza, e dichiara di voler preparare una rivoluzione in stile ucraino per rovesciare il regime di Putin.

Un'eventualità che piace al movimento giovanile "Quelli che marciano senza Putin", che non ha propri colori ma che s'ispira anch'esso alla rivoluzione arancione di Kiev e a quella delle rose di Tbilisi, e che sostiene idee liberali. I nuovi giovani anti-Putin erano nati a San Pietroburgo da una scissione del movimento "Quelli che marciano insieme", in favore del regime di Putin. Delusi dall'autoritarismo putiniano, un gruppetto di questi era passato all'opposizione. "Quelli che marciano senza Putin" erano comparsi per la prima volta sulla scena politica nel febbraio 2005, accanto a migliaia di pensionati e comunisti scesi allora in piazza per protestare contro la modifica delle esenzioni dal servizio militare e contro la riforma del welfare state, che introducendo la "monetizzazione dei benefit di assistenza sociale" segnava l'ultima fase dello smantellamento del sistema di protezione sociale in Russia. Questo movimento no-Putin coagula oggi a sé lo scontento dei giovani senza "patria politica", ed è sceso in piazza per protestare. Per le stesse strade e sulle stesse piazze, si sono riversati gruppi della destra neo-nazista ultranazionalista e xenofoba, gruppi di estrema sinistra ed, infine, gruppi no-global, ecologisti e verdi, che hanno lanciato l'allarme sui rischi della politica energetica e nucleare, e sulla catastrofe ecologica in corso nelle lande più remote della Federazione.

Putin gioca la sua ultima carta, prima di lasciare il trono presidenziale. Ispirandosi al principio di legalità e ordine sul piano interno, ma soprattutto a una nuova politica di potenza sul piano internazionale, si appella ora al "dovere di difendere energicamente gli interessi nazionali della Russia nel mondo". Davanti all'Assemblea federale russa, ha picchiato duro sulla questione dello scudo missilistico Usa in Polonia e nella Repubblica Ceca, accusando la NATO di aver violato le clausole del Trattato sulle forze convenzionali in Europa (Cfe) e, per questa ragione, ha annunciato una moratoria e, persino, minacciato il ritiro dal Cfe. Spiazzando gli Usa, Putin ha anche chiesto che l'OSCE discuta del dislocamento in Europa di elementi dello scudo spaziale americano. Nel suo discorso ha, inoltre, denunciato il flusso crescente di denaro occidentale a favore di Ong straniere che lavorano in Russia (da lui definite "burattini di organizzazioni occidentali"), con l'intento d'interferire nelle questioni interne dietro il pretesto dell'ideologia democratica. Ma il fine - ha affermato il Presidente - è un altro: l'acquisizione in maniera unilaterale di vantaggi destinati a proteggere gli interessi delle potenze occidentali. "A non tutti - ha detto - fa piacere che il nostro Paese emerga e diventi sempre più stabile". Già qualche mese fa, alla Conferenza sulla Sicurezza tenutasi a Monaco di Baviera, Putin aveva espressamente parlato di "imperialismo americano". Parole assertive, che mostrano una Russia rinata, determinata, ma anche piena di risentimento. Ed è sinceramente difficile dar torto al Presidente. L'Occidente ha lasciato la Russia per dieci anni in balia di se stessa e di un manipolo di malfattori, intervenendo solo se aveva da guadagnarci nel grande marasma. Ha "colonizzato" Georgia ed Ucraina, paesi giudicati dalla stessa Nato appetibili. Ma la Russia non è più quella che era negli anni Novanta, quando era in caduta libera. In questi ultimi anni, l'economia è cresciuta ad un ritmo superiore al 6% l'anno, e con gli elevati introiti della vendita di energia è stato costituito un fondo di stabilizzazione per affrontare eventuali discese dei prezzi e per investire in programmi sociali e sicurezza economica. Non è più in ripiegamento strategico e vuole contare a livello geopolitico. Il Presidente ha, infine, annunciato che la Russia intende prioritariamente perseguire l'integrazione economica nell'area della CSI e in tutto lo sconfinato territorio eurasiatico (che una volta apparteneva all'Urss). Ha reiterato la sua volontà di costruire un'Unione di Stato tra Russia e Bielorussia, e affermato che proporrà per la presidenza dell'Osce la candidatura del Kazakistan, Stato quasi "fratello", dove la presenza di russi sul territorio è di poco inferiore a quella dei kazaki.

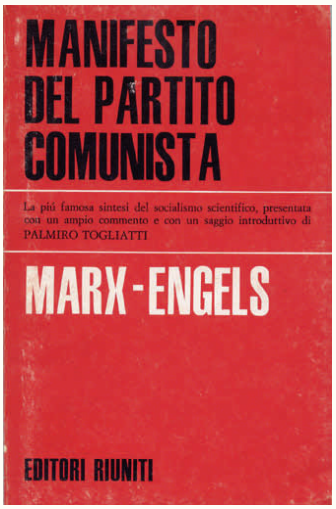
La preferenza di Putin per S. Ivanov (ex-generale del Kgb, legato alle forze armate) a futuro presidente della Russia, è un ulteriore segnale che la componente militare e le nuove ambizioni della Russia come potenza dovranno avere un peso crescente. Le altre candidature sono per ora "sospese" (come quella di D.

Proposte per la lettura e Iniziative

Informiamo che è a disposizione l'archivio storico della Cooperativa Editrice Aurora. Tutte/i le lettrici e i lettori che desiderano consultare l'elenco completo dei testi e dei documenti, troveranno l'opuscolo in formato pdf nel nostro sito www,gramscioggi.org

Giovanni Pesce
SENZA TREGUA - LA GUERRA DEI GAP - Edizioni Feltrinelli
Lo splendido romanzo autobiografico del Comandante Giovanni Pesce, Medaglia d'Oro al Valor Militare, è ormai **un classico della letteratura della Resistenza**: un'opera che - come dice l'autore - ha educato tre generazioni. I grandi eventi storici della **Guerra civile spagnola** e della **Resistenza italiana** si intrecciano con le vicende personali del Comandante Giovanni Pesce e della moglie **Nori Brambilla**, combattente partigiana e deportata nel campo di prigionia di Bolzano.
In occasione dell'**omonimo film documentario** presentato a**lla Mostra del Cinema di Venezia 2003**, a quasi 40 anni dalla prima edizione per Feltrinelli, il libro "Senza tregua" è di nuovo in libreria.
Il volume, che si presenta oggi come insostituibile antidoto contro la perdita della memoria storica contemporanea e contro i tentativi di un bieco revisionismo, ha gli scatti e il ritmo della scrittura narrativa: restituisce i dettagli più drammatici della guerriglia urbana, il fitto calendario delle azioni isolate dei gappisti, la tensione degli agguati, la lotta contro il nemico armato e, al contempo, quella contro spie, delatori, reggicoda del franante regime fascista.

Franco Giannantoni - Ibio Paolucci
GIOVANNI PESCE «VISONE»
UN COMUNISTA CHE HA FATTO L'ITALIA - Edizioni Essezeta-Arterigere
Autori del libro della casa editrice Essezeta-Arterigere sono Franco Giannantoni e Ibio Paolucci che, con **il protagonista Giovanni Pesce**, durante oltre due anni, hanno avuto lunghe e intense conversazioni, tradotte in un ampio testo che ripercorre, per la prima volta, l'**intera sua esistenza attraverso le tappe più significative**: dalla guerra di Spagna, al confino di Ventotene, alla lotta di Liberazione, al dopoguerra.
Il libro è particolarmente importante in un periodo in cui molteplici sono i tentativi di infangare la Resistenza di cui quest'anno si celebra il **60° anniversario**. Esso è destinato soprattutto ai giovani, la cui conoscenza di quella eroica stagione che si concluse con la sconfitta del nazifascismo e l'avvio della stagione democratica è generalmente scarsa.
Il volume (352 pagine) ha un ricco impianto di **fotografie** (65 foto, alcune delle quali sono riprodotte in questo sito) e di **note** (approfondite schede dei combattenti partigiani, indici di ricerca per nomi di persone e nomi di battaglia).



marxismo oggi
RIVISTA QUADRIMESTRALE DI CULTURA E POLITICA

La Redazione della Rivista "Gramsci oggi" ha in programma per il 2007 le seguenti iniziative culturali:

- 70° DELLA MORTE DI ANTONIO GRAMSCI
- 90° DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE
- PIETRO SECCHIA E L'ORGANIZZAZIONE COMUNISTA

Proposte per la lettura e Iniziative

Questo lavoro raccoglie i pensieri di Libero Traversa, dagli anni Sessanta fino ai nostri giorni.
Cinquant'anni di vita sempre in "in trincea", senza mai rinunciare a sostenere i suoi ideali di uomo che ha dedicato la sua esistenza ai valori del socialismo, tra vittorie ed amarezze, attraversando momenti determinanti della storia del nostro Paese.
Pensieri che ha voluto fermare sulla carta, dove la militanza politica si intreccia con i sentimenti, legandoli in un unico cordone che ne delinea la resistenza tenace agli accadimenti della vita. (r.t.)

www rassegna.it
RASSEGNA ON LINE DEL LAVORO, DI POLITICA ED ECONOMIA SOCIALE

CULTURA : *Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci*

(Continua da pagina 23)

to meglio evitarla e scoppi ancor più violenta e devastatrice proprio per la volontà e la cocciutaggine di coloro che sempre la negarono e che ancor oggi la negano verbalmente (noi siamo unitari, unitari che diamine!).
Sarebbe ridicolo piagnucolare sull'avvenuto e sull'irrimediabile. I comunisti sono e devono essere dei freddi e pacati ragionatori: se tutto è in sfacelo, bisogna rifare tutto, bisogna rifare il Partito, bisogna da oggi considerare e amare la frazione comunista come un partito vero e proprio, come la solida impalcatura del Partito comunista italiano, che fa proseliti, li organizza solidamente, li educa, ne fa cellule attive dell'organismo nuovo che si sviluppa e si svilupperà fino a divenire tutta la classe operaia, fino a divenire l'anima e la volontà di tutto il popolo lavoratore.

La crisi che oggi attraversiamo è forse la maggiore crisi rivoluzionaria del popolo italiano. Per comprendere questa verità i compagni devono fare questa ipotesi: cosa sarebbe successo se il Partito socialista avesse subìto questa crisi in piena rivoluzione, avendo su di sé tutta la responsabilità di uno Stato? Cosa sarebbe successo se il governo di uno Stato rivoluzionario si fosse trovato in mano a uomini che lottano per le tendenze, e che nella passione di questa lotta mettono in dubbio tutto il più sacro patrimonio di un operaio: la fiducia nell'Internazionale e nella capacità e lealtà degli uomini che ne ricoprono le cariche più alte? Sarebbe successo ciò che è successo in Ungheria: sbandamento delle masse, rilassamento dell'energia rivoluzionaria, vittoria fulminea della controrivoluzione.

Gli unitari per mania ciarlatanesca di unità, hanno oggi solo sfasciato un partito: domani, essi avrebbero determinato la caduta della rivoluzione.
Per quanto essi abbiano danneggiato la classe operaia e rafforzato la reazione, il maleficio non è decisivo: gli uomini di buona volontà hanno ancora un campo sterminato da ricoltivare e far rendere fruttuosamente.■

Internazionale : ***Quo Vadis, Russia?*** *di Cristina Carpinelli*

(Continua da pagina 24)

Medvedev). Putin ha in mente di diversificare l'economia. Ossia, un rilancio tecnologico-scientifico in cui integrare le potenzialità del complesso bellico con quelle dell'industria civile, per liberare la Russia dalla dipendenza delle esportazioni di idrocarburi. E chi meglio di Ivanov, che per sei anni ha retto il ministero della Difesa, può realizzare questo piano?
Le linee di fondo di Putin piacciono a molti russi, poiché ne hanno incoraggiato il risorgente spirito patriottico. E una dose di spirito patriottico non è di per sé un fatto negativo, ma a condizione che non si trasformi in un miscuglio di nazionalismo e razzismo. I russi, delusi dalle aspettative suscitate dal neoliberismo, che non ha portato benessere a tutti, né tanto meno libertà e democrazia, tendono a rifugiarsi in ideologie revansciste giustificative, che individuano la causa di tutti i mali negli immigrati (dalla disoccupazione alla delinquenza e al terrorismo) e nell'abbandono di una politica di grande potenza (con il conseguente asservimento agli interessi stranieri). Queste ideologie possono facilmente tradursi nel desiderio collettivo di una politica estera aggressiva tesa, in un quadro internazionale interimperialistico, alla costruzione di un polo eurasiatico a guida russo-slava, e nella creazione di un regime politico guidato da un uomo forte che usi il pugno di ferro verso la criminalità, gli immigrati, la corruzione, e garantisca uno stile di vita migliore ai russi, ma solo a quelli "veri", vale a dire a quelli di origine slava.■

Cooperativa
Editrice Aurora

Via L. Spallanzani n.6 - 20129 Milano
Tel/Fax 02 - 29405405

Indirizzo web www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org